



## DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica una volta al mese in 32 pagine.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 10.00. — Un numero separato Cent. 50. — Arretrato Cent. 80.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno. — Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

In ROMA la *Rassegna* è vendibile presso la Libreria E. Mantegazza, via Nazionale 145-146. — In NAPOLI presso la Libreria Detken e Rocholl. — In TARANTO alla Libreria G. Mazzolino.

Vol. XIV.

TRANI-BARI, Agosto 1897.

Num. 3.

SOMMARIO. — Le Puglie e la Mostra di Torino (*R. de Cesare*). — Le « Vendite » dei Carbonari della Terra di Bari nel 1820-21 (cont.) (*G. De Nino*). — Antichi Capitoli, Statuti e Consuetudini dell'Università di Molfetta (cont.) (*F. Carabello*). — Sacrificio (*Vincenzina de Felice Lancellotti*). — Il Naturalismo nell'Etica - Conferenza (*Severino Pappagallo*). — Conversazioni storiche sulle origini di Massafra (fine) (*G. Portararo e C. Giannotta*). — Povero zio! (*Adele Lupo Maggiorelli*). — DA UN MESE ALL'ALTRO - Note ed appunti (*Aldo*).

## LE PUGLIE E LA MOSTRA DI TORINO

Sotto questo titolo il *Corriere delle Puglie* ha testé pubblicato una lettera dell'on. De Cesare diretta al prof. Pezzarossa, attivissimo componente del Comitato per l'Esposizione di Torino, lettera sulla quale il *Corriere* stesso richiama l'attenzione dei suoi lettori, e che a noi piace riprodurre:

*Caro Pezzarossa,*

Voi siete Pietro l'Eremita per il concorso della Puglia all'Esposizione di Torino. Voi non avete più requie, non ne date, e non ne date neppure a me, desiderando che io spenda un po' la mia opera allo stesso fine. Mi avete mandato un numero del *Corriere delle Puglie* con un primo elenco di espositori della provincia di Bari. Non sono pochi, vi ha alcuni che furono già in altre Mostre e ne riportarono distinzioni; ma vi ha pure parecchi, il cui concorso non so davvero che cosa possa rappresentare o rivelare. Ho invece notata l'assenza di non pochi produttori e industriali egregi. Il risultato, che avete raggiunto, mettendo insieme, finora, 69 espositori, è di certo notevole, e si deve alla energia e alla fede del Comitato regionale, e all'apostolato perseverante ed efficace di voi e dei

vostri compagni, ma non basta. Non si può dire che la Puglia nuova, agricola ed industriale, sia rappresentata completamente; ed io mi auguro che le future liste riempiranno le mancanze, e coroneranno gli sforzi del Comitato.

È solo da due anni che la Puglia esce da una delle più tremende crisi che ricordi la storia economica di un paese, e perciò non mi meraviglio delle difficoltà che voi siete chiamati a superare.

Quanti di quei gloriosi espositori delle Mostre di Milano e di Torino, e di quelle internazionali di Vienna, di Parigi e di Anversa, sono stati travolti dalle rovine economiche e finanziarie, che la imprevidenza e le illusioni nostre, e gli errori e le colpe del Governo resero possibili! Quante di quelle industrie son morte e quanti di quei latifondi, trasformati in ubertosì vigneti, son passati in altre mani, o formano, ciò ch'è peggio, quella triste manomorta bancaria, con tanta iattura della pubblica ricchezza! Al tempo in cui si preparavano quelle Mostre, era viva la fede in un avvenire di speranze e di sogni rosei.

Le Esposizioni non avevano fatto il loro tempo, e si credeva che ciascuna di esse avrebbe segnata una nuova tappa nel cammino glorioso del progresso umano. Ed oggi, nonostante le condizioni siano tanto diverse, vedo ancora molta brava gente che si move e si commove alla vostra voce; e vedo in questo fatto un risveglio delle antiche forze e dell'antica fede, e me ne rallegro sinceramente.

La Mostra nazionale di Torino, chiamata a misurare il cammino che l'Italia ha percorso nell'ultimo mezzo secolo, avrà tanta maggiore importanza, quanto maggiori saranno gli elementi che tutte le provincie d'Italia manderanno per compiere questo inventario. Essa ha perciò un carattere distinto ed un significato morale e nazionale, che non ebbero le precedenti Mostre. Io lo dissi nella mia relazione al progetto di legge per la grande lotteria, e lo ripeto qui. Che cosa era l'Italia nel 1848, quando Carlo Alberto « con lealtà di Re e con affetto di padre » concedeva lo Statuto ai popoli del suo regno; e che cosa è oggi, in cui quello Statuto è diventato nazionale e l'Italia una sola nazione? Certo, il cammino non è stato senza dolori, senza rovine, senza disinganni e senza martiri; ma, nell'insieme, quanta virtù nel popolo italiano a sopportare sacrifici superiori alle sue forze; che lavoro perseverante, e quali lotte, per trasformare la propria economia e mettersi alla pari dei paesi più progrediti! L'Esposizione di Torino dovrà, dunque, dimostrare che cosa era l'Italia nel 1848, e che cosa è oggi.

Io vorrei esservi compagno, caro Pezzarossa, nel glorioso apostolato; vorrei poter riavere la mia energia giovanile, quando nel 1873 (24 anni fa) ero io Pietro l'Eremita per l'esposizione di Vienna nelle tre Puglie; ma ora non posso che incitare con la parola i nostri più benemeriti produttori ed industriali, perché concorrono a Torino, e vi mandino i loro migliori prodotti; quei prodotti, i quali rivelino un'audace iniziativa, un progresso tecnico,

una nuova industria, o trovino un nuovo sbocco commerciale in paesi lontani; che rivelino, insomma, come questa nostra Puglia, nonostante le sue crisi e le sue rovine, è viva e vigorosa, e troverà in se stessa la forza di rifarsi, solo che il buon Dio le mandi ancora degli anni di buoni raccolti. Ma state lontani dai dilettanti; e anzichè solleticare la vanità, dirigete i vostri sforzi ad ottenere che gli espositori siano magari pochi, ma fra essi non manchi chiunque possa veramente mostrare di aver fatta qualcuna delle cose che ho detto.

Sentite il consiglio di chi è oramai consumato in queste faccende. Spoltrite i migliori, e chiudete il varco ai vani e ai piccoli. Vedo, per esempio, con vero dolore, che in questo primo elenco non figurò il Vecchi (1), di Trani, al cui talento e alla cui santa audacia si deve, se l'arte tipografica può segnare una pagina nella storia moderna della nostra Puglia, anzi di tutte le provincie meridionali, e come non figurino parecchi dei più reputati industriali che voi conoscete, i quali, benchè non nati in Puglia, vi hanno trovato elementi fortunati per creare industrie, che possono darsi oggi pugliesi.

La provincia di Lecce lavora anch'essa, e un primo elenco di espositori leccesi ha pubblicato l'ottimo *Corriere Meridionale*. Non si può dire che l'elenco sia copioso, ma vi noto, con mio compiacimento, produttori fra i più reputati in enologia; che anzi questa parte è finora meglio rappresentata da Lecce che non da Bari. E io ho fede, che anche questo elenco si accrescerà di tutti co-

(1) Ringrazio l'on. De Cesare di aver voluto far menzione del mio modesto nome in questa sua nobile lettera, dalla quale spira il più sincero affetto per la regione nativa. Io divido pienamente i sentimenti e le idee cui è informata, e vorrei che la Puglia rispondesse all'appello della forte Torino con un concorso numeroso di degni espositori; primieramente perché la Esposizione vien fatta per commemorare il 50.<sup>o</sup> anniversario dello Statuto, che fu preludio alla libertà e indipendenza d'Italia; in secondo luogo perché Torino, l'industrie città, la città delle grandi iniziative, delle grandi imprese, delle opere egrégie, merita bene che la sua seconda esposizione abbia un pieno successo economico e morale. Io ricordo d'essere stato all'esposizione di Torino come semplice visitatore nel 1884, nei primi di ottobre, e di averla trovata quasi deserta, perocchè il cholera che serpeggiava qua e là nelle città italiane, non esclusa la stessa Torino, aveva allontanato italiani e stranieri dall'Esposizione, che pure era riuscita splendida, ricca, piena di attrattive e di novità. Torino allora ne ebbe un danno enorme, che sopportò rassegnata, senza dolersi, senza chieder nulla al Governo, come si fa sempre nei casi disastrosi. Ma Torino si rimise al lavoro, ben presto dimenticò la patita jattura, ed ora, dopo tredici anni, apre una seconda Esposizione alla quale ogni buon italiano deve augurare un trionfale successo, e concorrere per quanto può a renderlo tale.

Ma, pur troppo, io dubito che le Puglie possano dare a Torino molti di quegli espositori che vorrebbe l'on. De Cesare. Sono ancora troppo cruenti, troppo dolorose le piaghe che una lunga e terribile crisi ha aperto nella vita agricola e industriale pugliese. Tutti ne hanno sentito l'influenza fatale, e tutti ora non pensano che ad economizzare, a riparare, lentamente, ma senza interruzione, ai danni sofferti. Io, per es., sono fra questi, e non deve perciò meravigliare l'on. De Cesare se non mi ha trovato nel primo elenco degli espositori pugliesi; nè assicuro che potrà trovarmi nei successivi, i quali, ripeto, non mi pare potranno essere molti. Per prender parte ad una esposizione seria e imponente come quella di Torino, bisogna prepararsi, poter disporre di tempo e di danaro; avere animo disposto e tranquillo. Non dico che in Puglia non ci siano ancora quelli cui non manca né l'una cosa, nè l'altra, nè l'altra; ma costoro sventuratamente non sono quelli che lavorano e che espongono.

Per parte mia, se mi sarà possibile, se arriverò in tempo, mi unirò agli altri espositori pugliesi, non per vanità, o perchè creda di contare qualche cosa, ma per il desiderio che ho vivissimo di portare la mia tradizionale pietruzza al grande edificio che la patriottica città di Torino sta innalzando a glorificazione delle arti, dell'industria e del lavoro.

loro, e non son pochi, i quali rappresentano in quella provincia quanto di più ardito e di più fortunato vi si è compiuto in questi ultimi anni in fatto di progressi agrarii.

Per mostrare, infine, che non dimentico l'onore che mi avete fatto, di chiamarmi con voi nel Comitato regionale, vorrei fare una proposta: bandite un concorso, con premio in danaro, a chi scriverà la più *precisa, concisa e caratteristica* monografia, con questo titolo: *La Puglia nel 1848 e nel 1898*. Questa monografia, illustrativa del concorso pugliese alla Mostra, rimarrebbe quale pagina della nostra storia economica, insieme al verdetto, che il Giuri dell'Esposizione porterà sui prodotti dell'agricoltura e dell'industria pugliese.

State sano, caro Pezzarossa, e continuate a lavorare, perchè la nostra Puglia si faccia onore a Torino, e si affermi come la regione italiana, la quale, se non avesse avuto un arresto di dieci anni e un'iliade di rovine, rappresenterebbe oggi un complesso di fortune economiche e di progressi industriali e sociali, da stare alla pari con le regioni più progredite del mondo.

Credetemi, con affetto.

Città di Castello (Villa Belvedere), 6 agosto 1897.

R. DE CESARE.

LE « VENDITE » DEI CARBONARI  
DELLA TERRA DI BARI  
nel 1820-21

Continuazione — Vedi num. 1

Mola di Bari.

La Vendita di Mola di Bari ebbe nome l'*Apostolato*, e ne furono principali fondatori il tenente in ritiro Francesco Ruggiero di Nicola ed il cancelliere circondariale Leonardo Russo di Tommaso, fin dal 1819 ascritto, col grado di maestro, alla Vendita *La Merlina* di Monopoli, poscia deputato all'Assemblea di Bisceglie. Non risulta l'anno in cui la Vendita in parola venne installata, ma probabilmente fu nel 1813, secondo risulta da alcuni dati. Contò nel 1820, fra' suoi affiliati, circa centonovantaquattro Carbonari, dei quali centoventasette occuparono il primo grado di apprendente, detti anche adepti o incipienti e cinquantasette il secondo di maestro. Ne fu Gran Maestro in tal'epoca, cioè durante il Nonimestre, il gentiluomo Giovanni Martinelli fu Vitantonio, il quale occupò pure la carica di sindaco costituzionale della sua città natia, e

poscia nel marzo 1821 egli s'inscrisse volontariamente nelle legioni provinciali, che poi mossero per le frontiere contro gli Austriaci.

Gli altri dignitari della Vendita, durante il detto Nonimestre, furono: Nicola Pesce fu Francesco Paolo, primo assistente; Cristoforo Giampietro, antico Massone, secondo assistente; il sacerdote D. Vito Defonte di Donato, oratore; il cancelliere comunale Giuseppe de Santis di Nicola, che fu *il solo che tenne corrispondenza con le altre Vendite della Provincia*, e che allo scoppio della rivoluzione in pubblica piazza arringò il popolo in favore del regime costituzionale, e poi, come sergente della legione, marciò ai confini contro gli Austriaci, ebbe l'ufficio di segretario (1); Giuliano Colella, morto nel 1821, quello di tesoriere; il tenente in ritiro Francesco Ruggiero, di sopra nominato, maestro di ceremonie; Cristino Colonna di Domenico, di guarda bolli e sigillo; il notaio Domenico Susca di Giuseppe, anima effervescente, che *improvvisò discorsi ne' luoghi pubblici in favore della Setta* e che poi fu legionario volontario, tenne l'ufficio di esperto; Luca Buttaro di Nicola, di terribile; e finalmente Paolo Volpe di Domenico, tenne il modesto ufficio di covritore. Il Volpe, che nel marzo 1821 con la divisa di capitano dei militi partì per l'armata, molto erasi distinto nel 1799 sotto il breve periodo della Repubblica Partenopea. Egli dal signor Novelli, Presidente del Comitato patriottico di Barletta, venne in tal'epoca eletto a capitano della guardia civica, che sostenne con molto zelo e valore; ed in tempo che su le spiagge adriatiche apparvero le navi moscovite, con le armi alla mano il Volpe si oppose alla violenza che pretendevano di fare i briganti, già carcerati, evitando in tal guisa una carneficina che dagli stessi si voleva fare in danno di tutti i galantuomini suoi concittadini ritenuti per giacobini. Ritornato il regno di Napoli nelle mani del Borbone, per opera principale del Cardinale Ruffo, il Volpe venne subito carcerato per volere del colonnello Francesco Antonio Rusciano e rinchiuso negli orridi sotterranei del castello di Barletta, da dove, dopo quattro mesi di dura prigionia, fu trasportato in quello di Trani, ove penò per altri otto mesi; e tutto che liberato per effetto d'indulto venne di poi perseguitato in

(1) Il De Santis dal 1849 al 1852 fu varie volte processato per ragioni politiche; e fatto segno alle persecuzioni del fe-roce Ajossa, finì col perdere la carica di Cancelliere Comunale della sua città nativa. Se non che, nel 1862 fu dal primo Ministro della P. I. del regno d'Italia nominato professore di lettere italiane, di geografia e di storia nazionale nella Scuola Normale per gli allievi maestri in Bari; meritato premio alla larga coltura del De Santis ed al suo disinteressato patriottismo. Ed insegnò con plauso le materie a lui affidate per vari anni; finchè non tornò in patria, dove imparti l'insegnamento della geografia e della lingua francese, fin che visse, nella scuola tecnico-ginnasiale Tanzi, da lui medesimo diretta. Morì in Mola, in età di 86 anni, addì 14 novembre 1875. Delle molte opere da lui lasciate può trovarsi l'elenco ne' *Ricordi Storici di Mola di Bari* dell'avv. Gius. De Santis; a pag. 164.

più modi dal celebre Inquisitore Monsignor Ludovici, ed in tale incontro non poco fu il suo danno e dispendio (1).

Meritano pure di essere ricordati fra' Carbonari di Mola: Raffaele Pesce di Pietro, il quale, per l'amore grandissimo alle liberali istituzioni, profuse in que' tempi molto danaro, e poi volontariamente egli si ascrisse nelle provinciali legioni; Onofrio Petrella fu Natale, che appartenne alla Vendita del reggimento Principe Cavalleria, in cui serviva, venne in Foggia nel 1827, secondo apprendiamo da' registri di polizia esistenti nell'archivio provinciale di Bari, processato per reità di Stato, ma fortunatamente ne uscì libero per mancanza di prove, e solo gli fu imposto di rimanere a domicilio forzoso nella sua città nativa, ove fu rimandato. Si segnalirono pure: il notaio Giovanni Agostino Ferri, che fu capitano dei legionari, Nicola Alberotanza di Antonio, proprietario, che appartenne alla Setta dei *Patrioti Europei*, e che sotto la occupazione francese (1806) cuopri il posto di comandante la guardia nazionale di Mola; Savino Pascasio di Cesare, scrivano, che partì nel 1821 per l'armata come legionario; e finalmente il gentiluomo Sante Noya di Francesco, che volontariamente si ascrisse nelle legioni provinciali.

Appartengono alla Vendita di Mola i seguenti forestieri: Raffaele Veneziani di Ignazio, proprietario, di Lecce; Maurantonio Modugno, usciere, di Molfetta; Gioacchino Gambatesa, proprietario, di Apricena; Salvatore d'Alba, locandiere, di Monopoli; Michelangelo Ninni di Giuseppe Antonio, sellaio, di Gioia del Colle; Francesco Pisciotta, muratore, di Turi; Domenico Oliva, telegrafista, di Napoli; Andrea Fagiani, ricevitore doganale, di S. Vito degli Schiavi; Pietro Maddalena, cancelliere del regio giudicato, di Bari, e Vito Leonardo Coppola di Rutigliano, che era ascritto a quella Vendita dal titolo « *Liberi Peucezî* » e che poscia figurò fra' *Patriotti Europei*.

Gli ecclesiastici di Mola ascritti alla Carboneria furono: D. Emilio Giampietro di Vito Eligio, canonico; D. Nicola Ignazio de Bellis, sacerdote; D. Savino Recchia di Sante, sacerdote; Giuseppe Cavaliere di Marco, sacerdote; D. Vitantonio Alberotanza di Vito, canonico; D. Nicola Martinelli di Giuseppe, sacerdote; don

Vito Nicola Pepe di Raffaele, sacerdote; D. Giovanni Mutossi di Vito Oronzo, sacerdote; D. Giuseppe Cassella di Francesco, sacerdote; D. Giovanni Berardi di Vitantonio, sacerdote; D. Giambattista Ruggiero di Nicola, sacerdote e D. Vito Defonte di Donato, di sopra nominato, il quale per la sua buona morale seppe mantenere nell'equilibrio la tranquillità in Mola durante il Nonimestre. Questo degno ecclesiastico, al dire del nostro egregio amico, Avv. Giuseppe De Santis, ne' suoi *Ricordi Storici di Mola di Bari*, fu valentissimo nelle matematiche e nella filosofia, che insegnò nel Seminario di Bari, ebbe vena facilissima di bella e profonda poesia, lasciò moltissimi e lodati scritti filosofici e letterarii, e morì in patria a 22 aprile 1839, all'età di 64 anni (1).

Nè questi erano i soli che a Mola fossero intinti di carbonarismo; perchè molti altri erano ad altre Vendite della Provincia affiliati; come si potrà notare di scorrendo delle altre città.

### Molfetta.

La Vendita di Molfetta venne addimandata i *Figli di Scevola*, e ne fu institutore nel 1814 Giovanni Cozzoli fu Michele, anima ardente di libertà, audace e desiderosissimo di cose nuove. Il chiaro avvocato Pietro Tisci, parlando del Cozzoli, lo dice: *di senno antico, di tempra spartana, atleta di libertà, fu instancabile e coraggioso agitatore* (2). Il Cozzoli fu Membro della Suprema Magistratura e nella qualità di deputato dei suoi concittadini intervenne il 5 luglio 1820 alla Dieta di Bisceglie, alla quale, siccome sappiamo, presero parte i rappresentanti di tutte le altre Vendite di Terra di Bari ed il fior fiore dei più noti e sperimentati patrioti insofferenti d'ogni servaggio. Il detto Cozzoli nella nostra Provincia fu institutore di altre Vendite, e nel 1820, quando egli usciva di casa, veniva preceduto dalle bandiere tricolori, nonchè da spari di vari colpi di cannone. Per antonomasia si chiamò fin d'allora *Re Cuazzo*, e in detto anno tenne l'alta dignità di Gran Maestro della Vendita di Molfetta, a cui erano affiliati circa trecento Carbonari. Fra gl'inscritti vi erano sette avvocati, undici medici, cinque notai, tre farmacisti, sei fra sacerdoti e canonici, tre magistrati, oltre a molti gentiluomini, proprietari, impiegati, negozianti, marinai ed operai di varie condizioni. In seguito, e propriamente nel marzo 1821, con la qualità di Tenente dei militi, il Cozzoli volontariamente partì all'armata contro gli Austriaci invasori, ed ebbe allora a successore nella carica di Gran Maestro il signor Sergio Massari di Raffaele, il

(1) Fra gli altri molesi, che si segnalirono nel 1799, è degno pure di speciale ricordo il bravo patriota Carlo Rinaldi, il quale dal presidente Novelli fu eletto a membro del *Comitato municipale dell'ordine pubblico* della sua città natia, e, poco dopo, con grande soddisfazione dell'intiera cittadinanza, venne assunto a presidente dello stesso Comitato, disimpegnando la sua carica con la massima prudenza. Nella ripresa del Regno, da parte del Borbone, egli soffri una lunga persecuzione dall'inquisitore Ludovici e colonnello Rusciano. Patì poi un grande dispendio per non rimanere in una lunga e penosa prigione, e fu ramingo e nascosto per sfuggire agli artigli della Polizia. Tornò a libertà quando le armi francesi occuparono di nuovo il regno di Napoli, sotto dei quali fu amato e adoperato in molte e gravi faccende.

(2) TISCI PIETRO, *Gli avvenimenti del 1820 nel circondario di Barletta*, Trani, 1881, in-8, pag. 7.

quale fu attivo liberale, come attestano i vecchi registri della Polizia borbonica (1).

Gli altri dignitari della Vendita molfettese, durante il Nonimestre, furono: il bitontino Francesco Labianca di Gaetano, farmacista, primo assistente e tesoriere; Giuseppe Domenico Panunzio di Tommaso, secondo assistente; l'avvocato Ignazio Minervini fu Vito, oratore; il notaio Francesco Paolo Rotondo fu Sergio, segretario; Pantaleo Panunzio fu Vito Onofrio, primo esperto; Gaetano Nisio di Giovanni, secondo esperto; Giuseppe Mastropasqua fu Filippo, guarda bolli e sigillo; Bartolomeo Altomare fu Francesco, terribile; Corrado Del Rosso fu Francesco e Mauro Del Rosso fu Lorenzo, terribile aggiunti; e Domenico Calò fu Francesco, intimatore e covritore.

Fra gli altri Carbonari ascritti alla Vendita di Molfetta che, durante il Nonimestre, si resero degni di nota, sono: Giuseppe Cappelluti di Mauro Sergio, negoziante, il quale fu uno dei deputati che intervennero alle Diete di Bisceglie e Bari, fu capitano dei legionari, ma essendosi nel marzo 1821 rifiutato di partire alle frontiere, venne ristretto nel Castello di Bari; il medico Giuseppe Maggialetti di Matteo, antico massone ed il più insigne parlatore nella Vendita; l'avvocato Giuseppe Pinto, nato in Monopoli e domiciliato in Molfetta, il quale come Deputato della Vendita molfettese intervenne all'Alta Vendita di Bari; Gioacchino Pan-

sini di Giovanni, nato a Perugia e domiciliato in Molfetta, musicante; il sacerdote D. Giuseppe Piergiovanni fu Giovanni, perseguitato in mille modi dopo la caduta della Costituzione; lo stesso, non avendo voluto mai più sottomettersi all'Ordinario diocesano, ch'era D. Filippo Giudice Caracciolo, venne privato della partecipazione del Capitolo; l'altro sacerdote D. Giulio di Candia fu Saverio, che, per essere stato nel 1820 un ardente Carbonaro, soffri, dopo la caduta della Costituzione, noie e fastidi da parte delle autorità ecclesiastiche e politiche. Inoltre fra' molti Carbonari molfettesi vanno ancora ricordati: Tommaso Filioli fu Giovanni, l'avvocato Giuseppe Cirillo fu Nicola, Bartolomeo Capocchiani di Francesco, i fratelli Francesco, Mauro Lonardo e Ferdinando Balacco fu Corrado, il primo dei quali apparteneva alla Vendita di Andria che s'intitolò i *Seguaci di Coclide*, il farmacista Giambattista Poli di Giuseppe, il chirurgo Carlo de Donato di Mauro, Corrado de Judicibus fu Sergio, Domenico Picca di Vitantonio, Francesco Pellicani fu Giuseppe, antico massone, ascritto alla Carboneria sin dal 1813; Giovanni Fontana fu Leonardo, Giuseppe Ayraldi, il medico Gaetano Romanelli fu Giovanni, nato a Bitonto e domiciliato in Molfetta, il ricevitore di registro e bollo Onorato Pappagallo fu Pantaleo, Vitantonio Picca fu Domenico, anima effervescente, il medico Michele Romano fu Francesco Saverio, che soffri nel 1799 lunga carcerazione in Napoli negli orridi criminali della Vicaria e Castello dell'Ovo, Vito Gaudio fu Modesto, il quale fu il primo in pubblica piazza ad innalzare il grido di libertà, dopochè i settari ebbero fatto ritorno dalla Dieta di Bisceglie; Oronzio Valdese di Ludovico, l'operaio Paolo Ricciardi fu Nicola, Sabino Pansini di Angelo, che in qualità di legionario partì alle frontiere, ed il medico Sergio Maggialetti di Domenico, uno dei più zelanti Carbonari. Merita in ultimo di essere ricordato ne' fasti della rivoluzione del 1820-21 l'illustre arciprete D. Giuseppe Maria Giovene, il quale fu eletto deputato al Parlamento nazionale, serbando in quella Camera rappresentativa la politica la più sopraffina, e fu poi uno di quelli che gagliardamente si oppose alla partenza del Borbone al Congresso di Lubiana, partenza che poi fruttò larga messa di lagrime e di sangue. Dopo quel gravissimo errore, il Giovene si tacque, e parola più non disse in quel nobile consesso. Caduta infelicemente la Costituzione, egli fece ritorno in patria, ove fu per qualche tempo sottoposto sotto l'amorevole sorveglianza dei bargelli e dei birri (1).

Fra' Carbonari ascritti alla Setta segreta dei *Greci in solitudine*, conosciuta anche sotto il nome *Dei Cinque o Silenzio dei Greci*, di cui fu capo in Molfetta un Gaetano Nisio di Giovanni, proprietario, di sopra nominato, che durante il Nonimestre serbò condotta effervescen-

(1) LUIGI MARINELLI GIOVENE, *Elogio storico del cavaliere Giuseppe Maria Giovene*, Napoli, tip. G. Ranucci, 1860.

tissima, furono ascritti i seguenti individui: Domenico Calò fu Francesco, scribente; Corrado del Rosso fu Francesco, calzolaio; Giambattista Cristiani di Mauro, venditore privilegiato; Corrado Rotondella fu Marino, nagliero; Carlo Sallustio di Mauro, sarto; Giuseppe Nicola Menelao di Pasquale, scribente; Giovangelo Pansini di Giovanni Alfonso, orefice; Giuseppe Galeppi fu Michele, padrone di barca; Liborio Lezzi di Onofrio, proprietario; Michele Panunzio di Tommaso, proprietario; Mauro Carabellese di Felice, proprietario; Michele Germano di Gaetano, capo-banda; Mauro Gaudio fu Modesto, scribente; Michele Martire fu Oronzo, pittore; Nicola Allegretti di Francesco, proprietario; Vincenzo Allegretti di Francesco, calzolaio; Vito Binetti di Raffaele, orefice; Vito Leonardo Sasso di Donato, pizzicagnolo; Vincenzo Sigismondi d'Ignazio; Giovanni Salvemini di Sergio, marinaro; Michele Intronà fu Mauro, proprietario; Giuseppe Carputi fu Domenico, nato a Napoli e domiciliato in Molfetta, sarto.

Appartenne pure alla Vendita di Molfetta il signor Michele Lioy fu Francesco di Terlizzi, spirito *effervescente*, il quale poi partì volontario nell'esercito che nel marzo 1821 marciò ai confini contro gli Austriaci. Fece anche parte della Carboneria, col semplice grado di apprendente, Angelo Domenico Ribera di Francesco, nato a Sansevero e domiciliato in Molfetta, impiegato della Regia, il quale fu, dopo il marzo 1821, uno dei così detti *ricreduti*, secondo rilevasi dai Registri dei Carbonari di Terra di Bari, compilati per ordine della Polizia Generale di Napoli, giusta la su riportata Circolare 15 settembre 1822.

### Monopoli.

La Vendita di Monopoli fu conosciuta sotto il nome *La Merlin*, e nel 1820 contò fra' suoi affiliati circa duecentoquaranta Carbonari. Ne fu in quell'epoca Gran Maestro il signor Francesco Manfredi di Filippo, antico massone, ardente per l'ordine costituzionale e Capitano dei militi. Egli nel marzo 1821 marciò alle frontiere contro gli Austriaci.

I nomi degli altri dignitari della Vendita, durante il Nonimestre costituzionale, furono: Francesco Indelli-Conoscitore fu Nicola, primo assistente; Giuseppe Giacomo Rota di Michele, secondo assistente; l'ex giudice regio Walcarcel, nato in Bitonto e domiciliato a Monopoli, che il 5 luglio 1820 intervenne alla Dieta di Bisceglie, oratore; Francesco Antonio de Luca di Polignano a Mare, comandante la Piazza di Monopoli, oratore aggiunto; Tommaso Finamore fu Francesco, segretario; il medico Giuseppe Zaccaria fu Vitantonio, nato a Putignano e domiciliato in Monopoli, guardabotti e sigillo; Michelangelo Favuzzi fu Donatantonio, maestro di ceremonie; l'ex monaco P. Giovanni Insanguina, primo esperto; il sacerdote D. Domenico Piccoli, terribile; e finalmente Domenico Simonelli di Vitantonio, proprietario, tenne l'ufficio di covritore.

Furono dignitari della Vendita monopolitana prima del Nonimestre: l'avvocato Cesare Antonelli, chiaro per meriti, esilio patito nel 1799 ed amare ingiustizie sofferte nel 1807 per opera d'invidiosi e malvagi suoi concittadini. Il medesimo, quale rappresentante la Vendita di Monopoli, intervenne il 5 luglio 1820 alla Dieta di Bisceglie unitamente al su cennato Walcarcel (1). Antonio Riccio, nato a Molfetta e domiciliato in Monopoli, funzionò da oratore e da Gran Maestro, conseguendo poi la nomina di Capitano dei legionari; e finalmente D. Antonio Felice Ippolito fu Vito, abate del Salvatore, ebbe le funzioni di maestro oratore, e nel 1818 quelle di Gran Maestro.

Si distinsero pure per patriottismo e per grande amore alle libere istituzioni: Giacinto Palasciano fu Giacomo, che con la qualità di deputato intervenne co' su riferiti Antonelli e Walcarcel alla Dieta di Bisceglie; Clemente Martinelli fu Francesco Paolo, deputato provinciale, legionario volontario e poi Maggiore della Legione; Giovanni Carbonelli fu Nicola, che volontariamente si ascrisse nelle legioni provinciali; Francesco Palasciano fu Michele, che pure volontariamente si arruolò nelle legioni provinciali, ottenendo la nomina di secondo tenente; il molese Leonardo Russo fu Tommaso, cancelliere del regio giudicato di Monopoli, che con Palasciano, Walcarcel e Antonelli intervenne quale deputato alla Dieta rivoluzionaria di Bisceglie.

Sono degni ancora di essere ricordati, per avere preso parte a' fatti politici del 1820-21, i seguenti individui, che pure furono ascritti alla Carboneria: il medico Raffaele Finamore fu Francesco, Berardino Brunetti fu Domenico, vice-Console austriaco, l'avvocato Giuseppe Indiveri di Felice, il Capitano in ritiro Michele Martinelli fu Francesco Paolo, il sotto-tenente legionario Giov. Matteo Indelli di Francesco, Giuseppe Tedeschi fu Vito Antonio, Giovanni Carbonelli fu Nicola, Domenico Simonelli di Vitantonio, Luigi Dragone fu Domenico e molti operai, i quali, tutti, dopo la ca-

(1) Cesare Antonelli nacque in Monopoli il novembre 1768 da Giuseppe e Madia Nardelli. Fece i primi studi in quel Seminario, ma, sdegnando la carriera ecclesiastica, si recò in Napoli, e si laureò nell'uno e nell'altro dritto. In Napoli contrasse intima amicizia con i Ciaia ed altri illustri patrioti e letterati. Ritornato in patria fu fatto segno all'ira dei borbonici, e poco mancò gli costasse la vita con un colpo di falce alle sopracciglia. Nella reazione del Cardinale Ruffo, fuggì dal suo paese, e si recò a Napoli, ed in que' flagelli emigrò in Francia. Sbarcò a Marsiglia, e recatosi a Digione, si arruolò nella Legione Italica col console Napoleone; varcò il S. Bernardo, e prese parte alla battaglia di Marengo; fu ferito, e curato all'ospedale di Piacenza. Ritornò in patria col grado di maggiore, rinunciò ed esercitò la legale. Fu per qualche tempo Comandante la Guardia Provinciale e la Piazza di Monopoli, e godè la stima del generale Pinon e la protezione del ministro Saliceti. Fin dal 1799 era Libero Muratore, e nel 1821 tenne le funzioni di Gran Maestro della Vendita di Monopoli; visse poscia lavorando per la sua numerosa famiglia, e morì il 5 giugno 1846 lasciando in eredità ai figli onestà ed onore.

duta della Costituzione furono chi più, chi meno viltamente perseguitati dagli agenti del Borbone, perchè ascritti all'*infame* Setta dei Carbonari. Fu allora che la polizia, più che a prevenire i reati, badò ad investigare le opinioni, e trasse dal fango in ogni comune un'abbietta e codarda genia di delatori, aggiustò fede alle loro false accuse, non curandosi di cercare altrimenti la notizia del vero. Monopoli, a preferenza delle altre città della nostra Provincia, dette nel marzo 1821 un largo contingente di legionari volontari, i quali non da altro furono animati se non dall'amore della libertà.

Appartennero alla Vendita di Monopoli i seguenti forestieri: Salvatore Morgigni, impiegato doganale, di Gravina in Puglia; Giovanni Gervasi, ricevitore di registro e bollo, di Ruvo; Saverio del Vecchio, sarto, di Cisternino; Giuseppe Sigismondi fu Angelo, impiegato doganale, di Molfetta; Giuseppe del Vecchio fu Nicola, falegname, di Cisternino; Raffaele d'Errico, impiegato doganale, di Napoli; Carlo de Paù, ricevitore dei dritti riservati, di Terlizzi; Giovanni Primicerio, controllore dei dazi, di Manduria; Pietro Piro, usciere del regio giudicato, di Fasano; Celestino Zaccaria fu Vitantonio, farmacista, di Putignano; Francesco Santostasi di Donato, proprietario, di Fasano; Francesco Besau, proprietario, francese; Gaetano Polignano di Giuseppe, medico, di Putignano; Giuseppe Bianchi fu Pietro, usciere del regio giudicato, di Putignano; Natale Chellino, industriante, di Scilla; Oronzio Erriquez fu Lorenzo, veterinario, di Ostuni; Padre Luigi da Castellana, monaco agostiniano, di Castellana, e Nicola Pugliese, negoziante, di Putignano.

### Montrone.

La Vendita di Montrone fu appellata la *Carità*, e venne instituita verso il 1814 dal cancelliere comunale Giuseppe Angiuli di Pietro, da Angelo Ragone di Paolo, da Vincenzo Scattaglia fu Salvatore, dal sacerdote ex francescano D. Domenico Angellis fu Agostino, dal cancelliere del regio giudicato Nicola Spinelli fu Francesco Saverio, dal dottor fisico Celestino Palamà fu Antonio di Canneto, antico massone, e dai fratelli arciprete D. Francesco e Rocco Campagna fu Michele.

Nel 1820 ebbe Montrone fra' suoi affiliati sessantanove Carbonari, dei quali trentanove tennero il primo grado di apprendente e trenta il secondo di maestro. Saverio Cafaro fu Nicola tenne la dignità di Gran Maestro dal 1814, anno in cui si crede installata la Vendita, ed a lui successe nel 1820 l'arciprete D. Francesco Campagna, di sopra menzionato.

Gli altri dignitari, funzionanti nel Nonimestre, furono: l'agrimensore Gaetano Angiuli fu Rocco, che occupò l'ufficio di primo assistente, Nicola Martellotta fu Giovanni, di Castello S. Michele, secondo assistente; Giuseppe Angiuli di Pietro, cancelliere comunale, oratore; Francesco Chieco fu Nicola Domenico, segretario; Angelo Ragone di Paolo, primo esperto; Vincenzo

Scattaglia fu Salvatore, secondo esperto; il sacerdote ex francescano D. Domenico Angellis, di sopra nominato, maestro di ceremonie; Nicola Spinelli fu Francesco Saverio, elemosiniere; il farmacista Nicola Angiuli di Pietro, guarda bolli e sigillo; Luigi Labellante fu Vito, terribile; e finalmente Vito Nicola Ragine di Paolo, covritore.

Tra coloro che pria del Nonimestre occuparono cariche nella Vendita montronese meritano di essere ricordati: il sacerdote D. Luigi Angiuli fu Rocco, che funzionò da primo assistente; Raffaele Colucci fu Vito Giuseppe, da secondo assistente e da covritore; e l'avvocato Pasquale Angiuli di Filippo, che fu Gran Maestro di altra Vendita, da lui stesso instituita, e che ebbe brevissima vita.

Sono pure degni di ricordo: Michele Maddalena fu Marcellino di Bari, che prima del Nonimestre occupò gli uffici di oratore e di segretario, l'avvocato Domenico Stea di Baldassarre, Francesco Cafarchia fu Nicola, che per breve tempo ebbe l'ufficio di segretario, Nicola Spinelli, di sopra nominato, che con la qualità di deputato intervenne il 5 luglio 1820 alla Dieta di Bisceglie; ed infine Baldassarre Stea fu Domenico Antonio, il quale con la parola incoraggiò i montronesi ad insorgere e a mantenersi fedeli alla Costituzione.

### Noci.

La Vendita di Noci si addimandò *Innottolemo*, e nel 1820 furono ad essa affiliati circa settantacinque Carbonari (1). Ignorasi l'anno della sua instituzione ed i nomi dei fondatori. Ne fu Gran Maestro nella cennata epoca il medico Vito Domenico Brisicani fu Francesco Paolo, il quale da' suoi concittadini fu inviato deputato all'Alta Vendita di Bari, e poi con la qualità di Capitano dei legionari partì nel marzo 1821 all'armata, mostrandosi in varie circostanze efficace agitatore.

Gli altri dignitari della Vendita, durante il Nonimestre, furono: Michele Mandoi fu Francesco, nato a Corato, primo assistente; Giov. Vito Gabrieli di Giovanni, secondo assistente; Pietro Pace fu Vito, oratore; Vito Cesare Sansonetti, tesoriere; il sacerdote ed ex monaco domenicano D. Mario Palazzo fu Giuseppe, nato a Putignano, guarda bolli e sigillo; e finalmente Cesareo Morea fu Marco occupò l'ufficio di covritore.

Tra' Carbonari nocesi, che maggiormente si segnalalarono nel 1820 va notato Francesco Antonio Pace fu Vito, il quale nel giorno in cui nel marzo 1821 parti-

(1) La città di Noci fu patria gloriosa di Giuseppe Albaneze, uno fra' venticinque della Rappresentanza cittadina, chiamati in Napoli il 23 gennaio 1799, secondo giorno della repubblica, a reggere l'autorità legislativa e la esecutiva sulle prime, e che poi il 28 novembre detto anno gli toccò salire, tranquillo, il patibolo! Era nato il 30 di gennaio 1759, ultimo figliuolo del dottore Pietro Antonio e di Maria Solome del vicino comune di Putignano, di splendida origine e molto ricchi.

rono i legionari per le frontiere, entrò in chiesa, ove si celebrava la messa di speranza e di augurii, e, salito sopra l'altare, con caldo discorso eccitò nei petti l'amore di libertà e l'ardore di guerra. Meritano pure di essere ricordati: il farmacista Valentino Pavone di Pietro Domenico, il giudice supplente Francesco Antonio Lenti di Giacinto, i fratelli Stefano e Giovanni Gabrieli fu Vito, proprietari, il medico Giuseppe Matarrese fu Leonardo, Orazio Intini di Nicola, Giovanni Sgobba di Francesco, Nicola de Tintis di Salvatore, Leonardantonio Romanazzi di Pietrantonio e Vincenzo Angiuli di Francesco, il quale, un anno prima della Costituzione, fu in Noci capo d'una *Squadriglia* della Setta dei *Patriotti Europei*, che poi si fuse con quella dei Carbonari.

I nomi dei cennati legionari che volontariamente partirono alle frontiere contro gli Austriaci furono: Raffaele Angiuli di Francesco, guardabosco, sottotenente della Legione; Vincenzo Mansueto fu Gregorio, cancelliere comunale, sergente; Vito Lenti fu Giov. Vito, proprietario, sergente; Giulio de Tintis di Salvatore, proprietario, sergente; Giuseppe Cassano fu Domenico, proprietario, sergente; Francesco Albanese fu Giov. Battista, galantuomo, sergente; Vito Luigi Angiuli di Francesco, proprietario, legionario; Giuseppe Pavone di Pietro, proprietario, legionario; Pietro Lerario fu Lorenzo, fabbricatore, legionario; Ciro Carucci di Donato, cappellaio, legionario; Giuseppe Franchini fu Vito, proprietario, legionario; Angelo Putignano fu Pietro Antonio, fabbricatore, legionario; Cesareo Morea fu Marco, giardiniere, legionario; Donato Morea di Cesareo, giardiniere, legionario; Domenico Morea fu Giuseppe, fabbricatore, legionario; Francesco Domenico Morea, fabbricatore, legionario; Ignazio Putignano, legionario; Raffaele Saponari fu Vito Onofrio di Napoli, cappellaio, legionario; Vito Lerario di Lorenzo, legionario; Cesareo Morea fu Cataldo, giardiniere, legionario; Leonardantonio Romanazzi di Pietrantonio, proprietario, legionario; Pietro Pace fu Vito, proprietario, legionario; Angelo Curci di Pietro, legionario; Michele Mandoi fu Francesco, guardia governativa delle acque e foreste, legionario; Nicola de Tintis di Salvatore, proprietario, primo tenente; Michele Franchini fu Vincenzo, guardaboschi, legionario; Francesco Dongiovanni, guardiano, legionario; Giulio Lopinto fu Giov. Antonio, speziale, sergente; Orazio Intini di Nicola, maestro di canapone, legionario; Giovanni Palazzo fu Michele, proprietario, legionario; Giovanni Schettini fu Francesco Antonio, muratore, legionario; Valentino Pavone di Pietro Domenico, farmacista, legionario; Francesco Delli Santi, nato in Barletta, ex brigadiere forestale, legionario; Francesco Notarnicola fu Marino, conciatore di pelli, legionario; Domenico Tinella fu Giacomo, muratore, legionario; Giacomo Caldaro fu Domenico, ferraro, legionario; Valentino Pavone fu Pietrantonio, falegname; e Vito Nicola Curci d'Ignazio, fabbricatore, legionario.

### Noicattaro.

La Vendita di Noicattaro si chiamò la *Costanza*, e nel 1820 ebbe iscritti centotto Carbonari, dei quali ottanta furono incipienti (adepti), e ventotto maestri. In detta epoca fu Gran Maestro Giuseppe Manzari fu Vito Giuseppe, antico massone, il quale venne dipoi eletto Capitano dei legionari, non senza mostrarsi caldo amatore delle liberali istituzioni.

Gli altri dignitari della Vendita, i cui nomi sono a noi pervenuti, sono: Michele Rubino fu Francesco, che occupò l'ufficio di primo assistente; Michele Carrocci fu Vincenzo, oratore; Giuseppe de Rossi di Pietro, nato a Bitonto e domiciliato in Noicattaro, oratore aggiunto; Vincenzo Positano di Giuseppe, tesoriere; il canonico D. Giuseppe Roselli fu Francesco, elemosiniere; Gerardo Mastrogiovanni di Giacomo, maestro di ceremonie; e finalmente il canonico D. Oronzo Trottì fu Giovanni ebbe l'ufficio di terribile.

Fra' Carbonari ascritti alla Vendita di Noicattaro, che pure si distinsero per amore alla libertà ed alle libere istituzioni rappresentative, meritano di essere ricordati: il farmacista Ignazio Lamanna fu Domenico, antico Massone; Michele Sisca di Gaetano, che nel 1820 ebbe il comando dei militi di Noicattaro ed appartenne all'altra società segreta dei *Patriotti Europei*; Giuseppe Santoro fu Francesco di Modugno, antico Massone e Tenente della Legione, alla quale volontariamente si ascrisse; il medico Giacomo Crapuzzi fu Nicola, appartenente pure alla su cennata Società dei *Patriotti Europei*; Salvatore Roselli fu Francesco, antico massone; il sacerdote D. Francesco Favuzzi di Vito, faciente parte alla ripetuta Società dei *Patriotti Europei*; Vito Franchini fu Leonardo; Angelo Lauletta fu Giuseppe, nato in Rutigliano e domiciliato in Noicattaro; il tenente Eraldo Roselli fu Francesco, che dopo i fatti del marzo 1821 fu perseguitato con tutti gli altri più accentuati Carbonari e destituito venne dal grado di tenente.

Appartennero pure alla Vendita di Noicattaro i rutiglianesi dottore in legge Fortunato Carelli e suo figlio architetto Nicola, i quali molto si distinsero, inscrivendosi nel marzo 1821 volontariamente nelle legioni provinciali che marciarono ai confini contro gli Austriaci. Il detto dottor Fortunato Carelli, secondo rileviamo da un rapporto del Governatore di Rutigliano del 19 luglio 1807 all'Intendente di Terra di Bari, « spiegò nel 1799 e nel tempo successivo, nonchè nell'entrata delle gloriose armi Francesi, il massimo attaccamento al Governo Francese, per cui fu eletto Capitano della Guardia Civica, esercitando la sua carica con zelo e rettitudine, godendo la massima buona opinione per la sua abilità nella professione legale e probità di costumi ». Questo distinto dottore in legge, ch'era stato Governatore feudale di Fasano, Ostuni, Valenzano e Spinazzola, morì in Bari il 4 di

novembre 1842, compiuto dai molti suoi amici ed ammiratori (1).

Fra gl'iscritti alla Vendita di Noicattaro vi erano: dieci fra sacerdoti e canonici, sei monaci, cinque medici, tre farmacisti, un ex magistrato, un ingegnere, ventuno proprietari, dodici negozianti, due veterinarj, un ex tenente, un agrimensore, oltre a molti industrianti ed operai di varie condizioni.

### Palo del Colle.

Palo del Colle, patria dell'illustre patriota e letterato Domenico Forges Davanzati, il quale appartenne fra' venticinque della Rappresentanza Nazionale, chiamati in Napoli il 23 di gennaio 1799, secondo giorno della Repubblica Partenopea, a reggere l'autorità legislativa sulle prime, non fu estranea a' moti liberali del 1820-21, distinguendosi non poco i suoi concittadini per nobile patriottismo.

La Vendita di Palo del Colle, il cui titolo è a noi ignoto, venne instituita nel 1814, e ne furono fondatori i fratelli dottor Raffaele e Francesco Pagano fu Giuseppe, il sacerdote D. Pasquale del Popolo fu Vito; Vitangelo Savino fu Francesco, Cesare Maiorani fu Michele ed il sacerdote D. Giovanni Ficarella fu Nicola. Contò nel 1820 fra' suoi affiliati circa centoventi Carbonari, e fra gl'iscritti vi erano: due ingegneri, quattro agrimensori, due notai, undici fra sacerdoti e canonici, un medico, un avvocato, un farmacista, oltre a molti proprietari ed operai di varie condizioni. Apparteneva pure alla Carboneria il Duca di Pierdifumo D. Giambattista Filomarino di Giacomo, il quale fu semplice *apprendente*, e quindi ignaro di tutto. Ne fu Gran Maestro, durante il Nonimestre costituzionale, il su cennato dottore Raffaele Pagano, il quale fu anima *effervescentissima*, e che poi con la qualità di secondo tenente della Legione, nel marzo 1821, partì alle frontiere per affrontare gl'irrompenti Austriaci scesi nel regno.

Gli altri dignitari della Vendita, durante il Nonimestre, furono: il sopra cennato sacerdote D. Giovanni Ficarella, primo assistente; Francesco Frasca fu Arcangelo, secondo assistente; l'erudito e dotto sacerdote D. Leonardo Pedone fu Vito Michele, oratore; Francesco Pagano, di sopra nominato, segretario; il sacerdote D. Pasquale del Popolo, maestro di ceremonie; Francesco Pellegrino fu Ignazio, maestro esperto; Vitangelo Savino fu Francesco, tesoriere; Arcangelo del Popolo fu Vito, elemosiniere; l'ingegnere Giovanni Calamita fu Domenico, guarda bolli e sigillo; Michele Giove, terribile; e finalmente Michele Savino fu Giuseppe occupò l'ufficio di covritore.

Degli altri Carbonari di Palo del Colle che maggiormente si distinsero per patriottismo e per amore alle libere istituzioni furono: il su cennato Cesare Maiorani, anima *effervescentissima*, il quale fu Membro della Suprema Magistratura e Deputato alle Diete di Bari e Bisceglie; l'ingegnere Domenico Fallacara fu Giuseppe; Simone Pasculli fu Domenico, proprietario, anima *effervescente*, che appartenne anche alla Società dei *Filadelfi*; il sacerdote D. Michele Pagano fu Giuseppe; il cappuccino P. Luigi Chieco di Pietro, il quale, per essere stato un ardente Carbonaro, venne, dopo la caduta della Costituzione, perseguitato ed esiliato in Sicilia; Nicola Gaudio fu Giov. Battista, nato in Giovinazzo e domiciliato in Palo del Colle; il sacerdote D. Michele Fumai fu Domenico; Francesco Ricchione fu Melchiorre; il sacerdote D. Giuseppe Nardi fu Vito Giacomo, e parecchi altri.

In Palo del Colle, assai prima del 1820, esisteva una *Squadriglia* della Società segreta dei *Filadelfi*, e ne fu principale organizzatore Angelo Michele Schiavone fu Felice, negoziante. Occupò poi la carica di Gran Maestro Francesco Pagano fu Giuseppe, commesso comunale, di sopra nominato, anima *effervescentissima*. Erano affiliati a detta Società i seguenti individui, che furono anche Carbonari: Michele Majorani di Nicola, proprietario; Carmelo Cammarota fu Gennaro, proprietario; Pasquale Stampacchia fu Giuseppe, civile; Francesco Italiano fu Carmelo, proprietario; Raffaele Perrone fu Giacinto, proprietario; Francesco Savino fu Domenico Antonio, proprietario; Pasquale Battista, guardia rurale; Vito Rosario Iasparro fu Tommaso, guardiano proprietario; Pasquale Savino fu Domenico, proprietario; Giuseppe Sblano fu Cesareo, guardia rurale; Vito Amendolara di Pietro, vaticale; Michele Savino di Giuseppe, falegname; Michele di Bari fu Leonardo, vaticale; Michele Avitto fu Francesco, vaticale; Francesco Albergo fu Arcangelo, calzolaio; Michelangelo Milillo di Vito, falegname; Giuseppe Gallo di Giovanni, massaro; Michele Danisi di Francesco, venditore di tabacco; Felice Schiavone di Santo, saponiere; Mauro Schiavone di Santo, saponiere; Francesco Cutrone di Vincenzo, commerciante; Giovanni Cutrone fu Domenico, contadino; Francesco di Bari fu Lonardo, vaticale; Ferdinando Garzieri fu Costantino, nato a Positano e domiciliato in Palo del Colle, negoziante; Pietro Stallone fu Vito, vaticale; Domenico Frisone fu Lonardo, contadino; Francesco Moscatiello fu Domenico, barbiere; Giuseppe Morgese di Nicola, barbiere; Pietro Odessa di Agrazio, venditore di sale; Giuseppe Conte fu Domenico, nato in Benevento e domiciliato in Palo del Colle, muratore; Girolamo Lovero fu Francesco, muratore; Giacomo Panebianco, intimatore fondiario; Carlo Pellegrino fu Ignazio, vaticale; Vincenzo Eliantonio di Nicola, contadino; Vito Nicola Masotti fu Vito Nicola, portiere della Comune; Tommaso Eliantonio di Nicola, contadino; Vito Chieco di Pietro, perito di campagna; Vito Sardone fu Giacinto, ore-

(1) DOMENICO MELE, *Annuario storico-statistico-commerciale di Bari e Provincia*, Bari, 1883, in-8, p. 278. GIUSEPPE DE NINNO, *Cenni biografici intorno all'architetto civile Nicola Carelli*, Bari, 1884, in-8, pag. 6, 7, 27, 29 e 32. Documenti esistenti nell'archivio di mia famiglia.

fico; Domenico Gallo di Giovanni, massaro; Michele Gallo di Domenico, massaro, ed il su nominato Simone Pasculli.

### Polignano a Mare.

È a noi ignoto come si chiamasse la Vendita di Polignano a Mare, la quale fu instituita nel 1819. Ne fu organizzatore principale il gran patriota marchese Michele La Greca di Pasquale, nato a Napoli e domiciliato in Polignano, che soffri esilio e confische nel 1799, coadiuvato dal Primicerio D. Nicola Bianco fu Francesco, antico massone, dal sacerdote D. Francesco Laddomada fu Pasquale, da Bartolomeo Giuliani fu Giuseppe, proprietario, dal sacerdote D. Nicola Maringelli fu Giuseppe e dall'altro sacerdote D. Alessandro Scatigno fu Francesco. La Vendita in parola nel 1820 contò inscritti settantacinque Carbonari, dei quali cinquantaquattro apprendenti, quattordici maestri e sette di cui s'ignora il grado che occuparono nella Setta. Ne fu Gran Maestro, durante il Nonimestre costituzionale, il signor Vincenzo De Luca fu Domenico, antico massone, ed uno dei fondatori della Vendita in parola.

Furono dignitari: il su cennato primicerio D. Nicola Bianco, primo assistente; l'altro su riferito sacerdote D. Francesco Laddomada, secondo assistente; Michele La Greca, in casa del quale venivano tenute le riunioni carboniche, oratore; Bartolomeo Giuliani, oratore funzionante; il sacerdote D. Alessandro Scatigno, segretario e guarda bolli e sigillo; il sacerdote D. Nicola Marincelli, maestro di ceremonie; Vito Nicola Arditì di Nicola, elemosiniere; Pasquale Carone fu Domenico, che volontariamente nel marzo 1821 marciò per le frontiere da primo tenente della legione, terribile aggiunto; e finalmente Giacinto De Crudis, che poi partì da sergente della legione, tenne l'ufficio di covritore.

Fra gli altri Carbonari polignanesi, che maggiormente si distinsero nelle evenienze politiche del 1820, meritano di essere ricordati: il canonico D. Agostino Calò fu Tommaso, che, come repubblicano e patriota del 1799, venne nel 1801 relegato all'isola di Lipari; Nicola Del Drago fu Paolo, il quale nel marzo 1821 volontariamente partì alle frontiere col grado di sergente legionario; Ignazio Barberis di Giov. Vito; il primicerio D. Biagio Carone, il quale si mostrò *effervescentissimo* per le istituzioni liberali; e parecchi altri.

Appartennero alla Vendita di Polignano il sacerdote ex conventuale D. Giovanni Martellotti, di Alberobello; Giuseppe Lilla, di Castellana; e Francesco Donaloja, di Fasano.

(continua)

G. DE NINNO.



## ANTICHI CAPITOLI, STATUTI E CONSuetUDINI

### DELL' UNIVERSITÀ DI MOLFETTA

(Cont. — V. num. precedente).

#### VI. *Stabilimenta seu Capitula Statuta ipsius civitatis Melfecti.*

*De lo prezzo sive salario de la macinatura de lo frumento.*

In primis statuto et ordinato si è per l'università de Molfecta in simul congregata ad vocem praeconis intus in ecclesia santi Salvatoris nemine discrepante per bene et utilità comune, de conscientia beneplacito et voluntà de li patroni de li molini, presenti in la dicta ecclesia, pro maiori parte, che da hoggi inante se debia macinare lo grano in loro molini per infrascritto prezzo sub dicto modo distincto, videlicet quando l'orgio vale a gr. 12 in sotta siano tenuti a macinare a gr. 3 pro quolibet tumolo, da gr. 12 fin a 15 l'orgio siano tenuti a macinare a gr. 3 pro quolibet tumolo, da gr. 15 insino a tr. 1 lo tomolo del orgio siano tenuti a macinare a gr. 4 per tomolo, da lo tr. in suso a provedimento dell'università una con li patroni de li molini che se possano passare. Quod statutum ordinatum fuit die 28 mensis augusti XIIIJ in dictiois M<sup>cccc</sup>XXXIJ contractum habet notarius Nicolaus de Monte.

*De non opponere li gabelloti contra gabellas.*

Item la dicta università ordina che qualunca homo, de zioche condicione se sia, comparasse de le gabelle over datii de la città de Molfecta, li dicti accattatori non se possano defendere nè opponere contra l'università, per guerra che venesse o per mare o per terra, quantunque la guerra fosse ingiusta et illicita, nè ancora per sterilità de tempo per qualunca caso occasione sine titulo venesse; et si casus fortuitus venisset et che s'aperessero più porte in Molfecta, li preditti accattatori siano tenuti alla dicta università restituire integraliter secondo l'accatto che facessero.

*De le paghe de li datii munitorum et tabernae et ceterorum.*

Item la dicta università ordina che qualunca accattarà lo datio de la taberna et de lo monitillo siano tenuti ogni tre mesi fare una paga, zioè per tucto l'anno paghe quattro, et che li dicti accattatori siano tenuti respondere de li denari de le dicte

gabelle in li preditti termini a qualunca l'università vorà o ad alario o a mercante, o a chi vorrà intelligendo che li dicti accattaturi siano tenuti a signari lo denaro equi in Molfecta.

*Del'orgio per revendere alla piacza.*

Item statuto et ordinato si è per la dicta università de Molfecta, chè nullo cittatino nè forastiero ausa nè presuma comparare orgio per revendere alla piacza de Molfecta o a suo tenimento da forestiero, et chi facesse lo contrario sia a pena per ciascuna fiata le tr. 7, applicandi pro medietate alla Corte et l'altra medietà alla università.

*De monopolio.*

Item statuto si è ut supra che a nulla persona sia licito fare monopolio da qualuncha (c. 154<sup>o</sup>) arte over administratione se sia, et qualunca facesse lo contrario cada alla pena per ciascuno de onza una per ciascuna fiata applicanda ut supra.

Item statuto si è ut supra che ogni fructo che nascesse allo tenimento de Molfecta, qualunca li comparasse o per prezzo de denari o per prezzo de quella mercantia che se vendesse, non se debia pagare dacio per lo dicto accatto.

*De accattare et dare parte.*

Item statuto si è ut supra che non sia licito a persona niuna de la dicta città o habitante in essa comparare per revendere zioche mercantia o vendita se fosse, de qualunca generatione se sia, tanto spectante a peso et mensura quanto no per fin ad hora de vespera, zioè da quello di che se principia la vendita, et se dopo la dicta ora fosse comparata in grosso, non possa l'accattatore d'essi dene-gare la parte a quelli che lo cercassero, et chi contrafussesse cade a pena per ciascuna fiata de onza una applicanda ut supra.

*De la pena chi fraudasse li datii.*

Item statuto et ordinato si è ut supra che qualunca persona fraudasse alcuno capitolo de li datii, che lo cittatino debia fare pagare per ciascuna fiata duplo datio et lo forestiero de pena onze quattro de carlini, applicanda alli dacari, et questo capitolo s'intenda a tucti li dacii de l'università confermando tucti li capituli d'essi dacii.

*De lo quarto de furmento in magazeno.*

Item statuto et ordinato si è ut supra per la dicta università che qualunca persona facesse caciare grano per mare o per terra da la città de Molfecta, che sia tenuto de mettere a magazeno per uso de li homini de Molfecta la quarta de la quan-

tità de lo grano comparasse per farlo cacciare como è dicto de sopra, et che l'università sia tenuta dare magazeno dove se deve reponere la dicta quarta parte de lo dicto grano; che qualunca facesse lo contrario cada alla pena per ciascuna fiata de onze doe, applicanda la dicta pena pro medietate alla dicta università et pro alia medietate alla regia corte dove se ne facesse querela, et questo s'intenda quando alcuno cittatino de Molfecta ne cac-ziasse con le barche over navilio de li homini de la dicta città, forestieri non ne possano cavare aliquo modo sensa licentia de la Maestà del Signor Re, nè ancho nullo cittatino ne possa carcare in altre barche che nelle barche et navilii de la dicta città alla pena supradicta.

*De lo loco de le carbonare et calcare.*

Item statuto si è ut supra che nullo cittatino o forestiero presuma fare carbonara over calcara allo cluso d'ogni santo over a loco publico d'essa città de Molfecta, et s'alcuno (c. 155) volesse fare le dicti carbonare o calcare le debiano fare in loco loro over d'altro particolari cittatini con voluntate de li patroni, dummodo le faczano in tal loco che siano distante da la città de Molfecta per mezzo miglio, et fandose lo contrario casca per ciascuna fiata alla pena de onze quattro per ciascuno che lo farà, applicanda ad essa università.

*De lo gettare de li carnali.*

Item statuto si è ut supra che nesciuna persona de qualsivoglia grado stato et conditione presuma de gettare carnali d'animali morti a nesciuno loco d'essa città, ecetto dallo molino de lo vento in llà verso Jovenaczo, et fando lo contrario casca alla pena de tr. 10 per ciascuna fiata applicanda ad essa università.

*De li corvusieri banche pelle.*

Item statuto si è ut supra che nesciuno corvusiero presuma de tenere banca avante la potega sua la quale fosse dentro de la piacza de la città de Molfecta, et che nullo de li predicti possa scarnare over tengere pelle, assacandole alla piacza preditta over alle poteche existente nello decto loco, ma volendo exercitare tale officio sia licito alli dicti corvusieri farlo da fuor de dicta città, et chi ni facesse lo contrario casca alla pena de tar. cinque per ciascuna fiata applicanda ad essa università ut supra.

*De li mastri mercati de le meretrice.*

Item statuto si è ut supra che li mastri de lo mercato qui pro tempore erunt non debiano to-

gliere denari alcuni alle meretrice, le quale vennero alla fera, alla pena de onze cinque, applicanda la dicta pena alla università, et quello accusarà li contravenienti habia per ciascuna fiata tr. quindecì et seranno tenuti secreti.

*De lo pagamento de le barche.*

Item statuto si è ut supra per la dicta università che ciascuno patrino forestiero che conducesse barca, navili, nave e ogni altro ligno maritimo acto a navigare nello porto over nelle acque de la dicta città, che caricasse o scaricasse qualsivoglia robba, se li dicti navili et barche et altri ligni soprascritti seranno de carri cinqui a bascio, paga gr. cinque et da carri cinque in su paga per ciascuno carro gr. uno secondo la portata sua, et similiter debia pagare non caricando nè discaricando.

*De le copie de li Capituli per mano de lo Cancelliero.*

Item statuto et ordinato si è per l'università preditta che li capituli d'essa università non siano mai assignati li originali in mano de li dacieri a chi appartenessero, ma a loro spese se faczano fare le copie per mano de lo cancelliero de la università et questo lo fa l'università, aczioche (c. 155.<sup>o</sup>) alli dicti capituli non si adgionga nè amanca.

*De non dare ultragio l'uno a l'altro allo piscare.*

Item è ordinato per la dicta università per obviare alcuni inconvenienti ponno seuire, et aczioche nesciuno possa dare ultragio ad altro, s'ordina vuole et commanda che non sia nulla persona piscatore tanto cittatino quanto forestiero ausa nè presuma dare ultragio l'uno a l'altro, et udendo li preditti pescatori calare lo conso de le vope debiano calare de longo a capo a capo a scappo cum pede, et non auseno inbestire l'uno a l'altro si da terra como da fuora alla pena de tr. 7 et mezzo per ciascuno per ciascuna fiata, applicanda pro medietate alli capitani qui pro tempore fuerint et pro altera medietate all'università.

Item ad idem s'ordina et commanda per la dicta università che li preditti pescatori, volendo andare a piscare et calare lo conso predetto, non ausono nè presumono pigliare la muglia con insigne a-vante, reservato in quello di quando andaranno con le nasce a calare lo conso predetto alla pena preditta (1).

(1) C. 156 il resto della carta è in bianco.

Tutti questi statuti sono compresi nel numero 123 e il se-

17 Maii 1481 (1).

VII. *Incipiunt capitula penarum et primo de furto infra tr. 2, Item ultra tr. ij, item cum bestia, item de notificare alli patroni, item de li penari contrafacenti, item esser citato et cetera et nota quod licet universitati in eis addere diminuere vel mutare ante venditionem.*

In primis statuto et ordinato si è per l'università de Molfecta, che non sia nulla persona de zioche stato grado et conditione se sia, tanto cittatino quanto forastiero habitante in Molfecta, ausa nè presuma cogliere nè fare cogliere allo stranio nè furare fructo alcuno et specialiter amendole, olive, agresta et ogni altro fructo sotto pena de tr. 7/., per ciascuna fiata che seranno trovato, applicando alli accattaturi de le pene, dummodo che li dicti fructi, colti et furto commiso sia de tr. 2 a bascio; et da due tr. in suso de stare giorni octo sotto la volta et presonia de lo Capitanio et pagare onza una per ciascuna fiata. Et s'alcuno fosse trovato con bestie a furare et togliere fructi allo stranio con saccare over bisacze, sia tenuto alla dicta pena d'onze una et de stare sotto la volta ut supra, et che li penari et exactori de decte pene non ausano nè possano rescotere dicti pagamenti se primo non lo notifica alli patroni de li fructi colti et arrobbati et pagati et etiam damni dati, et che quelli tali trovati siano stati per octo di in pregiione ut supra; et facendo li penari lo contrario casciano in pena d'onze doe applicande alli sopra penari electi per essa università, qui protempore fuerint, et sia licito alli patroni de dicta possessioni de li quali seranno tolti et arrobbati fructi ut supra ultra le pene preditte, possano a loro arbitrio fare citare et accusare quelli seranno trovati per li dicti penari.

*De la savorra allo porto de lo muro de quina alla porta alla via de santo Angelo alla piscina de lo Comune et de le verme.*

Item che non sia nulla persona che ausa nè presuma gettare alla porto savorra nè calcagina alla

guente porta il numero 124, sicchè pare fossero scritti tutti insieme in una medesima carta; ma i numeri d'ordine messi ai documenti non hanno per questo alcun valore, perchè sono modernissimi e non contemporanei alla scrittura del libro rosso. La suddivisione però con cifre romane e arabiche, che si osserva nel testo, è posta da me.

(1) Questa data si trova scritta con inchiostro talmente estinto, che pare non abbia alcuna relazione con lo statuto che segue; ma certamente dev'essere in relazione con esso.

pena de once quattro per ciascuna fiata, excetto da santo Joanne et da mare de Passaro in llà, et etiam nullo presuma gettare allo muro de quina da fuor la porta lordeca giestare nè pisciare alla pena de gr. cinque per ciascuna fiata; et anchora nullo presuma gettare lordeca, carcacina et bructecza alcuna nè giestare alla via de santo Angelo alla pena de tr. 1 per ciascuna fiata. Et etiam nullo debia gestare da la piscina de lo comune fin allo cantone (c. 157) de la coquiblina de Joamne Moscato verso santo Alexio alla pena de tr. 5 per homo vice qualibet, et ancora che non sia nullo che presuma fare verme de piscare sotto le muro del'arcello nè etiam allo molo et sotto le case de lo Episcopo, alla pena de tr. 1 per ciascuna fiata.

*De l'acqua comune alli trappeti per abevirare, de barrili de sapuni.*

Item che durante lo tempo de lo macinare nullo nauclero nè trappitaro nè altra persona ausa nè presuma implire acqua de le piscine de l'università et portarli intro li trappeti per abevirare bestie alla pena de tr. cinque per ciascuna fiata, et etiam nullo presuma tanto cittatino quanto forestiero togliere acque de le dicte piscine con barrile alla pena ut supra, eccetto da lo puczo de Santo Nicola et etiam nullo presuma abevirare bestie alla piscina grande de lo comune alla pena de tr. 7 %. per ciascuna fiata, et etiam nullo saponare ausa nè presuma implire acque per fare sapone da le piscine de la università alla pena de tr. 5 per ciascuna fiata.

*De lo sangue de le bucziarie.*

Item che nullo bucziero ausa nè presuma gettar da fuori le bucziarie sangue nè nulla altra bructecza alla pena de tr. 1 per ciascuna fiata, eccetto che le gettassero a mare, et siano tenuti fare le dicte bestie intro la casa de la scaldaria alla pena ut supra o da fuor non facesse bructecza.

*De lo spandere de li panni o rite alli muri.*

Item statuto si è ut supra che nullo presuma spandere panni, rite et altre cose alli muri d'essa città de Molfecta, et chi ne farà lo contrario cascarà alla pena de gr. 5 pro qualibet vice.

*De la legnاما de le aratire allo stranio de revelare de incusare.*

Item statuto si è ut supra che non sia nulla persona de zioche conditione se sia, che ausa tagliare legnاما nulla d'arbori d'olive et termiti et d'altri arbori fructifero allo stranio, nè ancho ta-

gliare saramente da le vite de le vigne sensa licentia de lo patruno, et chi ne farà lo contrario cascarà alla pena de tr. 7 %. per ciascuna fiata, et li penari siano tenuti revelarlo allo patruno alla pena ut supra, et che lo patruno stega a suo arbitrio de poterlo incusare.

*De lo spiculare, de le verghe, petre, li pariti et de donare et vendere lo spiculo.*

Item statuto s'è ut supra che nulla persona possa nè debia andare a spiculare (c. 157.<sup>1</sup>) tanto olive quanto amendole, finche va il banno publico per lo jurato, verum che non ausa nè presuma portare virga nè bastone nè cannella per battere li arbori et menare prete alli arbori nè spiculare per li pariti, scasando le prete da essi pariti, et lo bando de le olive tamen s'intenda da poiche seranno remaste tre campare di tre cittatini de la dicta città, et avente che lo dicto bando non lo possa donare nè vendere spiculo de le loro possessioni, et chi farà lo contrario casca alla pena de tr. 7 %. pro qualibet vice.

*De le legne et asche fructifere.*

Item che non sia nulla persona de qualsivoglia conditione tanto cittatino quanto forestiero, ausa ne presuma fare nè far fare legne d'arbori fructiferi et asche da li corpi d'arbori d'olive et amendole alla pena de tr. 7 %. per ciascuna fiata, et quello l'accusarà serà tenuto secreto et haverà tr. 1, eccetto s'alcuni de li patroni volesse andare o mandare a sporgere o a far fare altro beneficio a loro possessioni, sia licito de potere andare o mandare a suo arbitrio, et s'alcuno fosse trovato a pigliare legne de li dicti arbori o d'altra generatione che fossero, casciano nella sopraditta pena et de forestiero stegano ad arbitrio de l'università et in ciascuna de li infrascritti capituli.

*De li animali alli lochi clusi, del bado bene cluso.*

Item che sia licito alli penari trovando bovi o ogni altra bestia nelli lochi clusi et denunziati et banditi in piacza possere exigere de pena tr. 1 per ciascuna fiata, et che habia uno vado et non più et che lo dicto vado stega bene accluso secundo l'arbitrio et iuramento de lo patruno, se esso l'havesse achiuso per octo di avante che seranno trovati li dicti boy et bestie, reservato se lo patruno havesse dicto alli penari non volere per denuntiata et bannita la sua possessione, et questo avante che fossero trovate bestie in dicta possessione.

*De li preiti la terza parte.*

Item che sia licto alli accattaturi de le dicte pene exigere da li preiti, cum licentia de monsignore lo cardinale o de suo vicario, la terza parte de la pena che pagano li layci.

*Contra li penari de fare lo dovere de togliere la bagliva.*

Item statuto et ordinato s'è ut supra per la decta università che li accattaturi et exequuturi de li dicti Capituli siano tenuti fare lo dovere et guardare lo tenimento et andare fora per guardia d'esso tenimento, et facendo lo contrario casciano in pena d'onze doe per ciascuna fiata applicando la decta pena alli sopra penari qui pro tempore erunt (c. 158), et alla università sia licto toglierli la dicta vagliva alli dicti accattaturi et venderla ad altro et fare pagare tucto quello che l'haveranno comparato da l'università.

*De lo arare alli loci clusi et non clusi, de la pena et de non arando.*

Item statuto si è ut supra che ad ogni persona sia licto potere arare et fare arare li loci clusi et non clusi ad arbitrio da li ordinati, ita tamen che facendo damno li boi alli fructi de l'olive o semi-nati sia tenuto emendare lo damno primo et de pagare de pena per ciascuno bove gr. 10, et non arando non li possa tenere li dicti boy alle clusure a pascere alla pena ut supra.

*De li carri et soi boy.*

Item statuto si è ut supra che qualunque persona tenesse carro per carrare l'olive sia licto a lor padroni tenere li boy de dicti carri in modo che non faczano damno alli convicini, et casu che facessero damno casciano in pena per ciascuna fiata de gr. 10 per bove et d'emendatione de lo damno intendendo boy quattro per carro et non più.

*De le prete de la via de la marina et lito del mare.*

Item che non sia nulla persona che zioche condizione se sia cittatino o forestiero che ausa ne presuma levare o fare levare petre de la via de la marina de Molfetta, incommenzando da la via de Santa Maria de li Martiri fin allo loco dove se chiama la spina, et anchora per lo lito del mare alla pena de tr. 7½ per ciascuna fiata, salvo che s'abisognasse all'università et sia licto alli mari-nari potere levare savorre minute per il loro navi-gli.

*De le romate de santo Joamne alla piscina de saranca et alli cursi de le piscine.*

Item che nulla persona tanto cittatino quanto forestiero ausa ne presuma ponere nè fare ponere rumate alla ecclesia de santo Joamne fin alla piscina de saranca nè dentro terra dove have curso de piscina per tucto lo tenimento nè nulla bructura, alla pena de tr. 5 per ciascuna fiata.

*De non vendere in piacza secze et cetera ne ongere pelle et ceteros.*

Item ordinato si è ut supra per la decta università che non sia nulla persona, tanto cittatino quanto forestiero che ausa ne presuma vendere o fare vendere entro alla piacza in nullo loco secze, piscicani mele ne ongere pelle con . . . . . za squagliata nè tengere nè scarnare pelle, possono solamente scarnare intro le loro poteche alla pena de tr. 5 pro qualibet vice (158<sup>ta</sup>).

*De lo poliseo et segio de la piacza.*

Item ordinato si è ut supra che nulla persona tanto cittatino quanto foristiero presuma lavorare nè fare lavorare cosa alcuna sotto la logia de lo poliseo, nè ponere nè fare ponere carri, ligname nè altra cosa alla pena de tr. 5 per ciascuno nè ponere bestie alla pena de gr. 5 per ciascuna bestia; et etiam nullo presuma vendere nè fare vendere grano, orgio, fave et altre legumi, vino nè altra cosa sotto li suppenni dentro la piacza de Molfetta, ma allo burgo o sotto lo poliseo o dove meglio li piacerà, puro sia fuor da la terra alla pena de tr. 1 per ciascuna fiata.

*De le difese et corticelle, de forragina.*

Item statuto si è ut supra ch'ogni persona sia tenuta tanto cittatino quanto forastiero ponere li boy intro le loro difese et corticelle bene cluse, et uscendoni non facendo damno non sia tenuto alla pena, et facendo damno sia tenuto alla pena et allo damno la quale pena sia de gr. 5 per bove; et lassandoli da fuor de le dicte difese et corticelle casca in pena de tr. 1, eccetto se li lassasse fuor dal tenimento non sia tenuto alla pena se non allo damno, et s'alcuno scientemente ponesse li boy a forragina over in altri seminati de qualunque generatione se sia, sia tenuto de pagare onza una per ciascuna fiata, et quello che nci li guardasse sia in pena de onze quattro per bove, et chi l'accusara haverà la quarta parte, et questo s'intende finchè l'università ordina d'includere li boy.

*Da le provate de le cantarate et acque in li fossi et alla Torra de Jac. vecco.*

Item che nulla persona de qualsivoglia condizione ausa nè presuma fare nè far fare provata appresso li muri de la terra over intro altro loco intro la terra, salvo se la facesse appresso lo muro de la casa sua, et chi farà lo contrario casca in pena de tr. 7 1/4 per ciascuna fiata, et che disfaca dicta provata a soe dispese, etiam che nullo presuma tanto mascolo quanto femina gectare cante- rata nè acqua dentro li fossi de Molfecta nè gectare sotto la torra de Jac. vecche alla pena de tr. 1 per ciascuna fiata.

*De li porci per la terra et castrati et porci allo fosso de l'acqua.*

Item che nulla persona de qualsivoglia condizione ausa nè presuma fare andare porco piccolo over grando per dentro la città alla pena de tr. 7 1/4 per porco per ciascuna fiata et de perdere lo porco, et che nulla persona tanto cittatino (c. 159) quanto forestiero ausa nè presuma ponere bestiama alcuna, et signanter porci et castrati allo fossato de l'acqua appresso lo mare sotto pena de tr. VII 1/4 per ciascuna fiata.

*De le bestie minute non per lo tenimento ma solui per la via publica de la marina excetto li castrati.*

Item statuto si è ut supra che nulla bestia minuta lo patruno d'essa presuma farla andare per lo tenimento de Molfecta, se non che debiano andare et retornare quando vanno a passare da fuor lo tenimento per la via publica de la marina et non per altro loco, et chi contra farà paga lo patruno d'esse per cerraglio per ciascuna fiata tr. 15, excetto la continentia del instrumento dell'università la quale continentia è per li castrati possono andare per lo dicto tenimento sensa fare damno a seminati over trasire alli lochi clusi sensa licenza de li patroni.

*De l'acqua et mundecza alli muri intorno.*

Item qualuncha persona de zioche condizione se sia gettasse acqua netta o brutta o ogni altra bructecza non immodica quantità nelle strate over loci prohibiti, et questo gettare s'intenda tanto a turni li muri quanto alli fossi de la decta città, alla pena de tr. 1 per ciascuna fiata.

*De lo rostire de le castagne alla piacza.*

Item che nulla persona tanto cittatino quanto forestiero ausa nè presuma rostire castagne intro

la piacza de Molfecta, et specialiter sotto l'arco de lo furno alla pena de tr. 1 per ciascuna fiata.

*De lo assogliere de li termiti et pistacze.*

Item che non sia nulla persona tanto cittadino quanto forestiero che ausa ne presuma sensa licentia de li patroni assogliere teste de termiti et pistacze insitate, alla pena de tr. 7 1/4 per ciascuna fiata et d'emendare lo damno et quello l'accusarà haverà gr. 5 per volta et sarà tenuto secreto.

*De la pena de li animali trovati per li baglivi o per li patroni o da quelli de casa de li patroni.*

Item statuto et ordinato si è ut supra che li baglivi li quali andaranno per lo tenimento et trovassero bovi o altri animali in loci denunciati et banniti ut supra, sia licito a loro potere exigere la pena secondo la continentia de li Capituli sopradicti, et se causa fosse che li dicti baglivi non trovassero li dicti bovi non sia licito a lori togliere la pena, eccetto se fossero accusato o trovato o altro de sua casa et che fosse (c. 159<sup>o</sup>) con esso alli soi servitii de lo patruno de la possessione.

*De le campane de li boy.*

Item statuto si è ut supra che tanto cittatini quanto forastieri havessero boy in qualunque numero se fosse insieme stando in un loco, debia lo patruno fare portare campana ad minus una de bona voce, et se li spartessi in diversi loci debia et sia tenuto mettere alli boy ad minus un'altra campana, et chi ne farà lo contrario casca per ciascuna fiata in pena de tr. 1; et se li dicti boy portano campane et portassela folta et fosse trovato a fare damno allo stranio o alli loci clausi o alli seminati tanto de nocte quanto de giorno, casca in pena tanto li boy con la campana folta quanto quelli che fossero sensa campana de tr. 1 per bove, le quale campane siano convenevole de voce ut supra.

*De li forastieri veneno ad arare in Molfecta con lor boy o stranii.*

Item statuto si è ut supra che qualunque forestiero venesse ad arare allo tenimento de Molfecta che sia licito a tenere boy quattro per aratro, et in caso che ne tenesse più casca in pena per ciascuno bove de tr. 1, et questo s'intenda per forestiero che non havesse possessioni in Molfecta, et questo capitolo se debia bannire una con li altri capituli.

*De le campane de li boy se non potessero sonare per mistura.*

Item statuto si è ut supra che non sia nulla persona de zioche conditione se sia, li boy de quello portasse le campane spolte et trovassence alcuno magisterio che non potessero sonare, casciano in pena de tr. 7 1/2 per ciascuna fiata.

*De li boy damnificanti extra tenimentum che li patroni fossero de Molfecta.*

Item statuto si è ut supra si casu accadesse che li boy o altri animali facessero damno a seminati et a loci clusi che fossero for lo tenimento de Molfecta, dummodo che li seminati et loci clusi siano de li homini de Molfecta, casca in pena per ciascuna fiata tanto se fosse de nocte che de giorno secondo la continenza de li altri capituli.

*De li boy de li preiti.*

Item statuto si è ut supra che tucti li boy de li preiti che scaderanno a fare damno alli seminati, trovandoli quelli de le pene over essendoli incusati per li patroni de li seminati over altro de casa o chi stesse con esso, che li dicti accattaturi de le pene per loro fatighe habiano gr. 2 per ciascuno bove et pagare lo damno.

*De li boy de li preyti.*

Item statuto si è ut supra che li boy de li preiti essendo posti per malitia in loci clusi (c. 160) dove faczano damno che li lavoratori d'essi boy o guanani zio è quelli che ne li poneranni, siano tenuti sotto quella pena che si contene in li capituli de le pene.

*De le legne allo fasso.*

Item statuto et ordinato si è per la dicta università che qualunca persona tanto forestiero quanto cittatino che anducesse legne allo burgo de Molfecta, et volessele ponere nello fosso de la dicta città che le debba cacziare per la porta de lo dicto fosso alla pena de tr. 2 per ciascuna fiata che contravenirà allo dicto Capitulo, et nullo sia che le debia menare per sopra li pesòli de lo dicto fosso alla pena ut supra.

*De le bestie per lo Chuso de la porticella nello tempo de le grenghe.*

Item statuto et ordinato si è per la dicta università che non sia nulla persona tanto cittatino quanto forestiero che ausa nè presuma fare andare

bestie scapule per lo cluso de la porticella alla pena de tr. 1 per ciascuna fiata, et questo s'intende nello tempo che stanno le grenghe allo dicto cluso.

*De li scorvi forche et legname de pergulata et travi de vadi et hostulani.*

Item statuto si è ut supra che nulla persona tanto cittatino quanto forastiero ausa nè presuma portare da fuora scorvi de pareti, forche et ligname de pergulata, trabi de badi alla pena de gr. 10 per ciascuna fiata, et s'alcuno hostulano permettesse tal lignama esser arsa in li fochi de loro stalle casciano in pena de tr. 1.

*De lo carregiare de le prete et non laborarise allo burgo.*

Item statuto si è ut supra che qualunca cittatino o forestiero carrigiasse o conducesse et facesse carregiare con carri o con bestie petrama, la debia discaricare da la piscina de la vergogna in suso verso ogni santo, et che tal prete conducte o portate, non se debiano lavorare nello decto loco et le debiano portare nelli loci dove se devono fabricare et llà lavorare et chi farà lo contrario casca a pena de tr. 1 per ciascuna fiata.

*De le bestie legate per le strate per li muri et avante lor case.*

Item statuto si è ut supra che nulla persona presuma nè ausa tenere nè fare tenere bestie zioè cavalli, giumente, asini et altri animali ligati alle strate publice et intorno le mura in avante le lor case a pena de tr. 1 pro qualibet vice, et questo non s'intenda quando lo patruncu carrigiasse alcuna cosa o venesse da fuora (c. 160<sup>th</sup>).

*De morga, romato et nozze poste avante lo trappeto (corr.<sup>to</sup> i-i).*

Item statuto si è ut supra che qualunca cittatino o forestiero facesse cacziare morga o romate et nozze da li trappiti de lo burgo et ponessele avante li lori trappiti intendendo da la porta d'ogni sancto alla porta de Riso, intendendone quelli de Iacobo Aczarito Petro Antonio et Andreula de Biano haver tempo giorni 15 a farla portare in mare et levarla da llà alla pena de tr. 3 per ciascuna fiata.

*De la carcicina alla cala de la porticella.*

Item statuto si è ut supra che qualunca cittatino cacziasse o carregiasse carcicina, sia licito portarle in mare sopra li lapilli de la cala de la

porticella, et discaricando sopra parte et non la buctando in mare casca in pena de tr. 1 per ciascuna fiata.

*De li patroni che possano denuntiare loro piscine et possessioni.*

Item statuto si è ut supra che nullo hostulano o altre personi da loro stalle possa, nè sia licito buctare acqua bructa, penne de galline et ogni altra bructezza alla pena de gr. x per ciascuna fiata alla quale pena incorsi, siano tenuti li dicti hostulani aver quelle personi tanto mascoli quanto femmine tenessero case alle decte hostarie ad fuor hostarie per persona et gratis.

*De li hostulani che buctassero acqua bructa et altre burticie de le stalle.*

Item statuto si è per l'università ut supra che qualunca cittatino havesse tenesse piscine et possessioni, possa et sia licito denuntiarli alli penari quanto alli patroni piacerà, et questo s'intenda ch'andasse alle dicte piscine data opera et mali- tiosamente, et non s'intenda alcuno cittatino o forestiero venesse da fuor terra et accadesse ad abe- virare lo cavallo che portasse non casca in pena preditta.

*De lo gestare alla porta de la Matalena fin alla piscina del Comune et alli pisuli da li fossi.*

Item statuto si è ut supra che nullo cittatino nè forestiero possa nè sia licito gestare alla porta de la Matalena, intendendo fin alla piscina de lo comune et ancora per li pisuli de lo fosso inante li trappiti allo burgo alla pena de tr. 5 per ciascuna fiata.

*De le prete de lo molo fin alla Torre de l'arcello.*

Item statuto si è ut supra che nullo cittatino tanto mascolo quanto femmina possa nè sia licito levare prete da lo molo per cosa nulla per ponere allo mare nè remanere ad altro loco alla pena de tr. 1 per ciascuna fiata, intendendo anchora per fin sotto la torre de lo arcello sub pena praedicta (c. 161).

*De le ramaglie o qualunca altra cosa proiecta per le entiche per le quale s'impacziasse la via.*

Item statuto et ordinato si è ut supra che nullo cittatino o forestiero ausa nè presuma menare ramaglie de qualunca arbore se sia nè nulla altra cosa, per la quale s'impacziasse la via de l'aentiche publice de Molfecta, alla pena de tr. 1 per ciascuna

flata, et s'alcuno sporgasse arbori in le decte aentiche sia tenuto annectare le decte aentiche per spacio de giorni doi dopochè haverà sporgato et chi farà lo contrario casca alla pena preditta.

*De li cavalli fuora de nocte o de dia.*

Item statuto si è ut supra che nulla persona ausa ne' presuma ponere cavalli fuora tanto de nocte quanto de giorno alli lochi clusi et stranii denuntiati et banniti ut supra sotto pena de tr. 1 per ciascuna flata et de pagare lo damno.

*De cercare le bisacze per li fructi de inquidere de andare in casa et ad altro loco et de dare juramento.*

Item statuto et ordinato si è ut supra per la decta università che sia licito alli penari preditti cercare le bisacze a qualunca portasse fructo alcuno de quale generatione se sia da fuor, et che sia licito potere inquidere per ogni modo et via che a loro paresse meglio et de potere andare in casa de quelli et llà cercare per la decta inquisitione et tanto in piacza quanto in ogni altro loco dovunque se fosse et dare iuramento essendo necesario, et che quello se trovarà haverà colto fructo alcuno ut supra che non ne havesse allo suo over che lo cogliesse allo stranio casca in pena contenta in primo capitolo.

*De le prete alli piragini.*

Item statuto si è ut supra che qualunca persona tanto cittatino quanto forestiero menarà prete alli arbori de li piragini casca in pena de tr. 1 per volta.

*De portare olive da fuora.*

Item statuto si è ut supra che nulla persona tanto cittatino quanto forestiero habitante in Molfecta che ausa nè presuma portare nè fare portare olive bianche nè negre per vendere da fuor terra nè etiam intro Molfecta, sotto pena de onza una.

*De li baglivi che comparassero fructi per portare da fuor per vendere.*

Item statuto si è ut supra che qualunca de li dicti penari over che nei havesse parte non possa comperare fructo nullo per portare a vendere da fuor terra zio è (c. 161<sup>t</sup>) amendole, olive, pere et ogni altro fructo sotto pena de onza una applicanda alli sopra penari.

*De li Preysti.*

Item ordinato è ut supra cum volunctate vicarii reverendissimi domini Cardinalis melfictensis che

lo capitulo de lo furare de li fructi et lo capitulo de lo spiculo et lo capitulo de portare li boy con le campane folte et de lo fare de le esche s'intenda exigere de pena de li clerici che contraveniranno alli nominati capituli tr. 1 per ciascuna fiata per ciascuno capitolo, non obstante che alli dicti capituli dicano che dicti clerici siano tenuti alla terza parte, quale tr. si deve exigere per li exequutori de le pene, lo resto de la pena contenta in essi capituli la debia exigere lo vicario praedicto.

*De le nozze dentro lo magazeno de Andreula.*

Item statuto et ordinato si è ut supra che nulla persona tanto cittatino quanto forestiero ausa nè presuma mettere nè fare mettere nozze da dietro lo magazeno de Andreula appresso de santo Francesco alla pena de tr. 5 per ciascuna fiata per chi contravenerà allo dicto capitolo.

*De li penari che omnino possano exigere la pena  
sensa dui de li aelecti de la dubietà.*

Item statuto si è ut supra che li dicti penari trovando alcuni contra la forme de li dicti capituli et volendo exigere la pena non possano nè a lor sia licito possere exigere nè in tucto nè in parte sensa li dicti electi et ordinati per essa università qui pro tempore fuerint, et facendo lo contrario casciano in pena pro qualibet vice in onze doe applicande alli sopra penari. Et s'in alcuno de li dicti capituli fosse qualche dubietà o qualche extremicita quella se debia declarare et limitare per li doi ordinati electi ut supra, intendendo l'extremità donde piccola cosa et minima pagare la continenza de lo capitulo contra del quale accadesse et contravenesse; et quello che sarà per li dicti ordinati sententiato li dicti penari se debiano acquiescere alla pena applicanda ut supra.

*De li penari allo stranio de fare andare li boy  
et dare licenza.*

Item statuto si è ut supra che l'accattaturi ogn' altro ch' havesse parte alle dictie pene fossero trovati cogliere fructo allo stranio et fare andare li boy soi intro lo tenimento de nocte o de di, et non li mietendo dentro la difesa o corticella, o che desse licenza ad alcuni de non ponere li boy intra le difese, casciano in pena de lo duplo, applicanda ut supra de quello se contenerà al capitolo al quale contravenerà.

*De non menare li boy alla terra nisi primo dirlo alli patroni, de menare li boy non pagando (c. 162).*

Item statuto si è ut supra che li accattaturi de le pene over altro che nci havesse parte trovando boy o ogni altra bestia a fare damno non ausano menarle alla terra, se primo non sia con lo patrono de quelle et notarle alli decti et sententiati per li provedituri si son tenuti a pena si over no, et esendo tenuti a pena et li patroni de li boy o altra bestia fossero renitenti a pagare, all' hora dicti penari alla pena d'onze doe applicande alli sopra penari.

Item ordina essa università et elege in provveditori sopra li preditti capituli et accattaturi de quelli l'infrascritti videlicet.

Item ordina et crea essa università et ancho legge per sopra penari contra li accattaturi et quelli che nce havessero parte allo dicto dacio de le pene l'infrascritti videlicet (1).

(1) C. 162t. Così finisce senza i nomi, trattandosi della formula di elezione, il resto della pagina è in bianco. Questi statuti formano il solo numero 124 suddiviso in 58 rubriche.



## Sacrificio

*Dunque non vuoi, Signor, che i mesti fiori  
Serbi in memoria del più mesto amor?  
Non vuoi che testimoni ai miei dolori,  
Disseccati io li prema sul mio cor?*

*Perchè a Te salga l'olocausto intero,  
Ch'io ti feci, o Signor, di lui, di me,  
Non basta ch'io t'immoli ogni pensiero,  
E tutta mi consacri alla tua fè?*

*Vuoi che libero a Te s'innalzi a volo  
Pei fiammegianti cieli il mio desir,  
Senza che pur del lungo antico duolo  
Io serbi in me l'estremo sovenir?*

*E sia dunque l'angoscia un grato incenso,  
Consumi il foco i miei pallenti fior:  
S'innalza il fumo dalla fiamma denso  
Come acuto trafigge il mio dolor!*

*I delicati petali contorti  
Par che, morendo, implorino pietà;  
Immota io li contemplo.... ecco, son morti!...  
Oh del dolor divina voluttà!*

## IL NATURALISMO NELL'ETICA

## CONFERENZA

tenuta il 29 Giugno 1897

NELL'ASSOCIAZIONE LETTERARIA " G. GIUSTI " IN LECCE

DA

SEVERINO PAPPAGALLO

## I.

Da che è entrato il naturalismo nei nostri costumi si è distrutta la morale: è questo il grido, che suona sulla bocca dei più. E si ripete che ora nessuno è disposto ad obbedire, e pare che tutti siano inclinati o a comandare o a resistere al comando. Se ne vede l'applicazione nelle famiglie, nelle scuole, nelle amministrazioni, nella società.

E non solo si osserva cotesta repulsione a qualunque principio di autorità, ma si rileva un oblio vanitoso, un eroico disprezzo dell'idea religiosa. Ed al disprezzo succede la negazione. Che cosa è, per costoro, la religione? È la scienza dell'ignoto, è il regno dei fantasmi, è il crepuscolo della ragione (1). E chi è Dio? È l'inconoscibile: è un pilastro freghiato di un grande X, posto sul confine del sapere umano per segnarne il limite, e il quale senza posa viene respinto più in là dai progressi della scienza (2).

Rotti i freni della morale e della religione, le nuove generazioni si abbandonano a pervertimenti, a dissolutezze, ad atrocità di nuovo genere. Vogliono il nuovo nella scuola, e vi alimentano una gioventù presuntuosa, leggiera, superba, vanitosa, ignorante, gelosa della gloria dei maggiori, invida ed avida, e pronta a manomettere qualunque bene, qualunque patrimonio nobilmente acquistato. Vogliono il nuovo nella famiglia, e creano due correnti parallele di una deformità meravigliosa: la donna, che, conquistato il matrimonio, va incontro a nuovi orizzonti amorosi e a bizzarre bramosie di emancipazione; l'uomo, che, incappato nel matrimonio, si slancia alla ricerca di sensazioni più vive e più gaie, di sempre più nuove fornicazioni. Vogliono il nuovo nelle istituzioni sociali, e riescono a demolire l'antico, a travolgere tutto, a spostare tutti, a corrompere le fonti più pure dell'energia umana ed a creare l'anarchia.

Ed ora l'anarchia è minacciosa, ed è resa così audace da mettere in pericolo l'esistenza sociale. A scopi egoistici avete scatenato la fiera: ora ella è lanciata sull'arena e non teme più la voce dei domatori.

Oh! secolo che muori, hai distrutto le fole, i sogni, i fantasmi, che un di tempravano la nostra giovinezza, ed ora col vuoto nell'animo, col deserto d'intorno, col veleno nel sangue, ci collochi davanti al precipizio. Secol superbo e sciocco, tu non hai progredito, tu volgi addietro i passi,

Del ritornar ti vanti  
E procedere il chiami.

\* \*

A questa voce dei più, che è voce dei prudenti, dei conservatori del tempo nostro, risponde la voce dei meno, in questa forma:

Voi v'ingannate, voi guardate con occhio esclusivo, passionale, i fenomeni della vita sociale, in cui viviamo. Non è vero il regresso; non è vero che è perduta la morale e la religione. Solo è vero che queste due grandi idealità umane, smettendo il loro vecchio contenuto, ne assumono uno nuovo e migliore. E vedetene gli effetti. Potete negare che se è diminuito il senso della sommissione al potere, è aumentato il sentimento della libertà individuale e della dignità umana? E ciò non è un bene? Potete negare che se è diminuito il fervore religioso e la fede cieca e incondizionata nel di là, è aumentato il dovere di svolgere la propria attività, è cresciuto il desiderio del benessere, il bisogno della propria conservazione? E ciò è forse un male? Ed infine, se questo dovere e questo bisogno si è diffuso nelle moltitudini, se la coscienza della realtà si è sviluppata anche nelle masse, abitualmente incoscienti ed ignoranti, e se queste sono divenute ansiose, avide di migliorare i loro destini, dobbiamo dire che tutto ciò perturba la civiltà ed arresta il progresso?

Oh! lasciate le fole e i sogni; considerate la natura, in cui si rivela, nella sua forma semplice e nuda, il vero; e ricordate che solo il vero è eterno

E non si affretta a rivelar sè stesso  
Per questo appunto che non muor giammai.

\* \*

Tra codeste due voci, che sono il grido della vecchia e della nuova coscienza, io non siederò arbitro: sarebbe stoltezza o follia. Domanderò solo, ai fini della mia ricerca:

(1) KERBAKER, *La scienza delle religioni*.

(2) WOGLT, in HERZEN, *Il libero arbitrio*.

1. Quando e come il materialismo è entrato nei nostri costumi?
2. Quali sono le sue condizioni di esistenza nel momento storico, che attraversiamo?

## II.

Il naturalismo non è entrato nei nostri costumi, ma vi si trova sin da quando l'uomo acquistò la coscienza di sé. È dunque l'affermazione dei suoi diritti di uomo; ed è un'affermazione che si manifesta, attraverso la evoluzione dello spirito umano, in una forma costante: la *resistenza*. È il grido umano, è la protesta, la minaccia, la ribellione contro gli abusi del potere: abusi e potere che spesso vanno insieme e vantano la vittoria dell'oggi, a cui seguirà la sconfitta del domani.

Il fenomeno è invariabile, chè si rivela in ogni tempo e in ogni luogo.

Prometeo, che tenta rapire al sole una scintilla, ed è legato alla rupe; Socrate, che nega gli dei della città, ed è condannato a bere la cicuta; i Gracchi, che per amore del popolo sono vittime del popolo stesso, insidiato dall'aristocrazia; Paolo Sarpi, che è assassinato *cum stylo romane curiae*; Giordano Bruno, che per i diritti della verità è arso vivo — non sono che il pensiero umano, che si afferma come resistenza ai sentimenti, alle idee, alle istituzioni, alle abitudini, ai costumi prevalenti nell'ambiente storico-sociale, in cui vissero. Sono come alcuni pensatori moderni, fatti segno al disprezzo o al sorriso sardonico di alcune allegre comitive, perché o negano al lavoro una produzione maggiore del consumo<sup>(1)</sup>, o sorridono di alcune comunità germaniche, in cui gli uomini, proni a servitù, si affaticano a spegnere la propria individualità per acquistare un titolo o una onorificenza o una benemerenza dell'imperatore<sup>(2)</sup>.

E sempre la resistenza rinnovò il mondo. Cristoforo Colombo, che resistì ai pregiudizi, alle debolezze, alle gelosie, alle calunnie e alle persecuzioni dei suoi tempi, ci regalò un nuovo mondo; Galileo Galilei, che passò per i ceppi dell'inquisizione, esclamando: « Eppur si muove » ci diede il nuovo metodo di ricerche, l'induzione, che è il metodo della scuola italiana; e Giordano Bruno, che ai suoi giudici, che gli leggevano la sentenza di morte, rispondeva: *Forsitan, judices, majori cum timore sententiam in me dicetis, quam ego accipiam*, ci dette i germi della nuova filosofia.

E la resistenza rinnovò il mondo, perchè nella dinamica sociale la resistenza è lotta, e la lotta è trasformazione. È il nuovo, che entra nell'antico e lo integra; è il vecchio, che depone alla terra le sue spoglie secche e fradicie, e si rinverde. La trasformazione è lenta, ma continua, e si compie con perpetua vicenda, in cui il nuovo di oggi è il vecchio di domani, e il nuovo di domani sarà il vecchio del giorno seguente.

Ora alla resistenza, a questa forma primigenia del naturalismo, a questo termine della lotta storica, a questo fattore essenziale della vita organica e psichica, individuale e sociale, si deve il nuovo concetto dell'etica.

La lotta fu impegnata dai giganti del pensiero contro il colosso del medio evo, e da quella lotta uscirono le direzioni della vita moderna.

Non è qui il luogo di riferire le condizioni, i limiti, gli effetti di quella lotta; ma giova rilevare che tra quei giganti primeggiano Dante Alighieri, Niccolò Machiavelli e Giordano Bruno.

Dante Alighieri, dice il Bovio, protestò contro il cattolicesimo reale, che

Per confonder in sè due reggimenti  
In terra cade e sè brutta e la soma;

e volle un cattolicesimo ideale « che si svolga nella libertà, sospiro eterno delle anime geniali; un cattolicesimo che esamini e giudichi il cattolicesimo reale e di cui egli renda ragione non al papa in in terra, ma agli apostoli in paradiso, che dichiarano vacante la sede di Roma nella presenza di Cristo. Nel nuovo ideale cattolico, alimentato dalla libertà, entra il nuovo concetto della virtù, che non è

La santa asinità, santa ignoranza,  
Santa stoltezza, pia devozione,

ma è conoscenza nella mente, sincerità nella parola, energia nell'azione »<sup>(1)</sup>.

Alla protesta di Dante, ch'è *moral*, tenne dietro quella di Machiavelli, ch'è *politica*. Egli vuole lo stato nuovo, ed afferma che a tale scopo ogni mezzo è buono: il fine giustifica i mezzi: « conviene bene accusandolo il fatto, l'effetto lo scusi, e quando sia buono come quello di Romolo, sempre lo scuserà, perchè colui che è violento per guastare, non quello che è per racconciare, si debba riprendere<sup>(2)</sup>.

(1) MAX NORDAU, *Le menzogne convenzionali*.

(2) ID., *Paradossi*.

(1) BOVIO, *L'etica da Dante a Bruno*.

(2) MACHIAVELLI, *Principe*.

Sotto questo aspetto la virtù di Machiavelli è nel trionfo dell'intelligenza. Alcuni critici gli attribuiscono un concetto più esteso. « Machiavelli, dice il Ferrari, non intende che la volontà di dominare. Le incoronazioni, le tradizioni, i simboli dei diritti per lui non hanno senso alcuno. Dunque niente ci obbliga; le sfere sono inesorabili, i miracoli esprimono la fatalità delle sfere; il dogma è mentitore; l'interesse assolutamente libero è la vera divinità della terra, e l'intelligenza che serve all'egoismo è la virtù di Machiavelli. Poco importa il fine. L'uomo può trasportare il proprio egoismo nella gloria come Licurgo, nella fondazione d'una città come Romolo, in una conquista come Alessandro; purchè lo scopo sia raggiunto, la virtù emerge, ed i popoli non mancano mai di farle plauso » (1).

Ed alla protesta politica di Machiavelli seguì quella cosmologica del Bruno.

Se la virtù non è più nella santa ignoranza e nella pia devozione; se essa è nella libertà morale e politica, come può adattarsi questo nuovo concetto della virtù all'antico concetto scolastico dell'universo? Da ciò la necessità di scrutare l'azione umana nei suoi rapporti col sistema dell'universo. Da ciò il naturalismo Bruniano. « Dalla nuova e scientifica intelligenza dell'universo, dice il Bovio, il Nolano trae la *naturalità* delle leggi storiche e, più direttamente, il concetto moderno della virtù e del destino..... Tira fuori della scolastica il principio di causalità mutilato, lo integra, ne desume la legge di proporzione tra causa ed effetto, lo applica alla natura e trae dall'infinito generante l'infinita genitura, e nell'infinito l'infinita parità di forza e di moto, e la medesimezza di necessità e libertà. La cosciente evoluzione della necessità è la libertà, e in questa cosciente conformità dell'attività libera con la necessità universale è la virtù. Non è dunque possibile una virtù fuori della scienza, non è possibile una scienza che non generi virtù. L'unità cosmica di necessità e libertà si traduce nell'unità etica di scienza e virtù. »

Volete dunque una *santa ignoranza*, una *pia devozione*, che nulla stimino e curino le cose del mondo « e non sono virtù. Una rassegnazione che *in ginocchioni aspetti da Dio la sua ventura*? Non è virtù. Impoverirvi, isolarvi? Pazzi — dice il Nolano — la lotta è di qua, e fine della lotta la redenzione... Questa virtù militante è virtù razionale, che deriva da scienza, si esercita per ocu-

lato e sensatissimo entusiasmo, ed è ordinata a libertà. La quale è libertà intellettuale e morale, consistente nell'elevazione dell'anima al vero, al puro e santo vero » (1).

### III.

Dopo la evoluzione storica, vediamo in che consiste il naturalismo, secondo la scienza contemporanea.

Prima si credeva che il principio e il fine delle cose si trovasse fuori del mondo in cui viviamo: o come mente ordinatrice, come pensò Anassagora; o come motore immobile, come affermò Aristotele; o come armonia prestabilita, come opinò Leibnizio. Ma la concezione più alta e più sublime fu quella del cristianesimo, che alla potenza ultramondana attribuiva i caratteri della creazione e della provvidenza: onde il Gioberti osservava che l'universo è « sotto l'imperato libero e supremo del Dio creatore, vindice e rimuneratore, che dal suo seggio immoto ed eterno regola il dramma dell'universo, senza frammischarsi alla successione dei suoi atti e alle vicende delle sue scene » (2).

La conseguenza di questa dottrina, rispetto all'azione umana, è che l'uomo deve trovare il suo fine, la misura delle sue azioni e del suo valore, il premio alla virtù e la pena al vizio, non su questa terra, che è luogo di espiazione, valle di lagrime, ma al di là, nel mondo a noi ignoto, ove si gode l'eterna beatitudine, la suprema felicità e la grazia, ed ove la legge imperitura della giustizia governa le anime. Da ciò il principio della completa rassegnazione ai mali di quaggiù, dell'obbedienza cieca, assoluta a qualunque potere terreno, della povertà, dell'umiltà, del presentare la destra a chi ci percuota nella sinistra. Da ciò l'evoluzione individualista, carattere specifico del medio evo: l'ascetismo, l'anacoretismo, il monachismo, gli archi, i templi, la preghiera, le macerazioni, i digiuni, i cilizi, l'aspirazione segreta e soave al di là, l'io che si annulla in terra per divenire grande in cielo. E da ciò un principio di degenerazione, perché quando tu espelli natura dalla porta, essa ti ritorna per la finestra. Da ciò la contraddizione tra il dire e il fare, la simulazione e lo scetticismo; da ciò la diffidenza, l'incostanza, l'ipocrisia, l'impostura, che deturpano il carattere italiano, facendolo rimanere tra la fiacchezza e l'eroismo, tra una libertà di fatto e una servitù di nome.

(1) FERRARI, *Religione di Machiavelli*.

(1) Bovio, *loc. cit.*

(2) GIOBERTI, *Del Primato morale e civile degl' Italiani*.

Ma oggi il naturalismo afferma che unica è la legge, che governa la natura, il pensiero, la storia (anzi si arriva a dire che tutto è natura, perchè il pensiero non è che la natura che si riflette, e la storia non è che il pensiero che si muove) <sup>(1)</sup>; ed afferma inoltre che l'azione umana trova soltanto su questa terra la sua finalità, la sua misura, il suo premio e la sua pena. Ed ecco come.

Quello che si vede e si tocca, dicono i filosofi naturalisti, cioè la infinita varietà dei fenomeni, che circondano la nostra esistenza, non sono usciti fuori ad un tratto e per un semplice atto creativo, ma sono la continua e lenta trasformazione di due elementi primigeni e inscindibili, cioè la materia e la forza: la forza che determina il moto e il moto che esplica le forme. Come il sistema planetario non è che la derivazione di una nebulosa primitiva, da cui si esplicarono successivamente i mondi innumerabili della sfera celeste <sup>(2)</sup>; così il sistema terrestre, nei suoi regni minerale, vegetale, animale, umano, non è che la esplicazione successiva di elementi semplici e primitivi della materia attenuata ed amorfa. Nei due sistemi il processo è identico: dall'indistinto deriva il distinto, che s'integra e diviene indistinto rispetto al distinto seguente; ed è un processo che appare regolato da una varietà di leggi, ma esse si riducono ad una legge unica, che si chiama legge di evoluzione. Per questa nessun fatto esiste per sè, ma ogni fatto esiste per un altro. Solo il rapporto che congiunge insieme gli esseri particolari in una unità comune, è la legge del reale.

Ed è notevole che nel processo evolutivo le forme della realtà acquistano proprietà varie, più elevate e più complesse. Ciò che noi dobbiamo rappresentarci — dice l'Angiulli — come forma più semplice e primitiva della realtà, non è altro che « una unità attiva di elementi dalle cui molteplici combinazioni sorgono nel processo dell'evoluzione fenomeni con proprietà a mano a mano più alte e complesse » <sup>(3)</sup>.

Considerate, p. e., dice il Mill, il fatto mentale, lo spirito. Credete che questo sia una infusione estemporanea di una mente superiore? No. Esso ha incominciato ad esistere in un'epoca determinata del nostro pianeta: esso è l'effetto di cause diverse dallo spirito stesso. Ciò è conforme all'esperienza, la quale non cessa di mostrarcì cause, che danno

origine a prodotti di ordine più nobile di ognuna di esse. Tutti i lavori della scienza moderna tendono ad ammettere che la natura ha per regola generale di far passare per via di svolgimento gli esseri di un ordine inferiore ad un ordine superiore.

Ed in che consiste il fatto morale? Escluso il principio e il fine trascendente del mondo, il fatto morale ha principio e fine nell'evoluzione cosmica; anzi apparecchia alla cima della serie cosmica, ed è un'appartenenza intera di questa; è il significato più alto, a cui si elevano gli stessi elementi della realtà naturale. Il fine dell'esistenza — soggiunge l'Angiulli — « non può essere imposto di fuori, ma dev'essere immanente in essa, deve confondersi inseparabilmente col principio della causa efficiente, col processo stesso di evoluzione. Onde il fine morale non è da concepirsi come raggiungibile solo al compimento di questo processo. Il valore morale dell'esistenza si raggiunge in ogni stadio del suo svolgimento » <sup>(1)</sup>.

E come si raggiunge? Considerate. Il fatto umano non è arbitrario, né casuale, né semplice, ma è la risultante di varie formazioni. Vi entra la formazione fisica, la psichica, la sociale, la storica. In queste condizioni di esistenza l'attività umana si svolge sforzandosi sempre verso una formazione superiore. Vivere non è soltanto assimilare i rapporti cosmici, ma tendere al miglioramento. « Il processo integrativo dell'evoluzione — continua l'Angiulli — consiste in un aumento della proprietà degli esseri o delle loro relazioni, in un aumento dei loro poteri e delle loro dipendenze. Come nei modi gradatamente più elevati della realtà si aggruppano e si involgono i modi più semplici della materia e della forza, così in essi si dispiegano azioni più molteplici e diverse. In ogni essere è una involuzione di azioni cosmiche ed una fonte crescente di reazioni. Questo duplice riferimento, in cui risiede la ragione esplicatrice ed il pregio dell'esistenza, si determina vieppiù nelle sfere della vita. L'esser vivente è ciò che egli accoglie in sè nei rapporti cosmici e ciò che opera; è assimilazione e produzione, un accrescimento di sostanza e di potere, una concentrazione della forza ed una sua espansione. L'una cosa dipende dall'altra: dove manca l'assimilazione adattativa al mezzo ambiente e l'attività produttiva, cessa la vita. Ora il processo della preservazione, della moltiplicazione, dell'accrescimento dell'esistenza è per l'essere

(1) Bovio, *Disegno di una storia del diritto in Italia*.

(2) ARDIGÒ, *Formazione naturale*.

(3) ANGIULLI, *La filosofia e la scuola*.

(1) ANGIULLI, *loc. cit.*

vivente essenzialmente un processo di miglioramento » (1).

Il fatto morale dunque è assimilazione e miglioramento, ed il miglioramento è bipolare, in quanto rispecchia i fenomeni costitutivi di ogni formazione organica, cioè il semplice e il complesso, l'egoismo e l'altruismo.

#### IV.

Il concetto di Dante, di Machiavelli e di Bruno, svolto e completato dalla scienza contemporanea, ha dato poi i seguenti criteri sulla *libertà* e sul *carattere* umano.

1.º La libertà non è altro che il potere di variare i rapporti delle cose. Questo potere deriva dalla coscienza dei motivi, che agiscono sull'uomo, nei suoi rapporti con la natura e con la società. Molteplici, indefiniti sono i motivi che determinano le umane azioni nella complessa varietà dei rapporti, che l'uomo ha con l'universo.

Ora l'uomo, che ne conosce i motivi, può modificare la influenza, sforzandosi a raggiungere un fine, a cui la sua attività è spinta dal progresso della vita sociale e della cultura. Da ciò Machiavelli intui che « senza infrangere la legge universale, l'intelligenza può accelerare o ritardare il movimento delle cose, e intervenire nella organizzazione o nella disorganizzazione circolare della società. Licurgo ritardò e stabilì i destini di Sparta per 800 anni; ciascun uomo è padrone della metà delle sue azioni. Che l'uomo si serva dunque dell'intelligenza, proponga a sè stesso un fine possibile; potrà conseguirlo, e così il suo destino sarà compiuto. Quale sarà questo fine? La scelta è libera, e questa libertà è moralmente infinita » (2).

Questa dottrina giustifica due conseguenze:

a) che non vi è libertà senza nesso causale. Libertà e freni sono termini correlativi; e la voce del primo Adamo:

Io goder voglio libertade intera:  
Dove limiti scerno  
Il più bel paradiso una galera  
Mi diventa, un inferno (3).

è una sublime aspirazione, non una realtà;

b) e che quelli che concepiscono il mondo come determinato o da una potenza assoluta, o da una necessità meccanica, o dal caso, negano la libertà e quindi la morale, il diritto e la responsabilità.

2.º Ed in quanto al carattere, questo non è più un *quid* naturale e indistinto, buono o malvagio, a cui si riferiscono le umane azioni, ma è determinato da un complesso di cause, che si riassumono nella struttura o disposizione speciale dell'organismo, nell'ambiente fisico e nell'ambiente storico e sociale. Ed i fenomeni del senso morale, della coscienza morale, della personalità morale, come le idee astratte e generali, non sono che un effetto della vita sociale. La efficacia della vita sociale poi penetra nel campo della biologia e giunge a trasformare la struttura organica e a generare nuove disposizioni, nuovi organi, nuovi poteri, che si trasmettono e si accumulano nel corso delle generazioni. La psicologia morale è quindi una formazione non solo individuale ed ereditaria, ma sociale e storica.

#### V.

Dopo ciò è utile domandare: qual'è l'influenza del naturalismo nella vita moderna? La coscienza umana è come una roccia di sedimento, in cui si accumulano e s'incontrano stratificazioni di varie epoche geologiche. La vita moderna non è vita medioevale, ma noi non siamo usciti del tutto dal medioevo (1).

Il medioevo è determinato dalla prevalenza individuale. Il barone, il monaco, il masnadiero, il privilegio, la manomorta, il cavaliere « che ripone Nella spada sua legge e sua ragione », non sono che la individualità umana, che assorge e si contrappone al civismo greco-latino, alla società che avea assorbito l'individuo, allo Stato che avea inghiottito l'attività privata nella *salus publica*.

Attraverso la mole granitica di coteste istituzioni individualistiche passarono i filoni della rinascenza, i torrenti dei genii dell'umanità, tra cui primeggia la scuola italiana, capitanata da Dante, Machiavelli e Bruno; torrenti, che per opera degli encyclopedisti allagarono la Francia. Ed in un giorno memorando, terribile per l'umanità, parea che il colosso medioevale fosse abbattuto, caduto per sempre. Allora si vide « da una parte il debito, dall'altra la scadenza. Da un lato l'inestricabile combinazione gotica, il servo, il signore, lo schiavo, il padrone, il manovale, la nobiltà, il codice multiplo ramificato in costumi, il giudice ed il prete collegati, i legami innumerevoli, il fisco, le gabelle, la manomorta, le capitazioni, le eccezioni, le prerogative,

(1) ANGIULLI, loc. cit.; SPENCER, *Le basi della morale*.

(2) FERRARI, *Scritti politici*.

(3) HEINE, *Canti*.

(1) V. il mio lavoro: *Lo spettro giudiziale in causa propria*.

i pregiudizii, i fanatismi, il privilegio reale di banca, lo scettro, il trono, l'arbitrio, il diritto divino; dall'altra una cosa semplicissima: una mannaia » (1). Quella rivoluzione fu celebrata con immenso entusiasmo, ma ora l'entusiasmo è scemato, ed il Lombroso, dopo averla chiamata una grande rivolta di delinquenti e pazzi, afferma che « le riforme esagerate dell'89, improvvisate colle stragi e in mezzo alle stragi, dalla prepotenza di pochi, provocando una naturale reazione, per la stessa loro eccessività, impedirono quella evoluzione lenta e feconda, che si andava manifestando in tutte le classi » (2).

Ma il medioevo non cadde; mutò le ali. Divenne feudalismo economico, grande industria, tirannia di capitale, avidità di danaro. Ardete incensi al nuovo idolo, si gridò. Da ora innanzi il valore umano è posto non nella nobiltà del sangue, non nel sapere, nè nella dignità degli uffici, ma in un potere che supera l'una e gli altri, perchè li compra: nel capitale comunque guadagnato; e l'uomo vale, come disse Foscolo, quanto la sua entrata.

Questa forma d'individualismo ha radici profonde anche ai tempi nostri, e non teme le rampogne e gli attacchi dei filantropi; anzi si propaga sempre più, alimentando le radici della morale pubblica e privata (3).

*Quid non mortalium pectora cogis auri sacra fames?* è voce della società pagana, che si adatta bene all'età nostra. Senonchè la forma e il metodo sono diversi. I Romani imponevano la loro avarizia, come dice il Mommsen, in nome del loro diritto quiritorio e con la forza, quale si addiceva al *civis*, che dominava il mondo e comandava ai servi; mentre i moderni, in nome della libertà, della democrazia e della patria ed in forma blanda e cortese, assalgono l'onore, la stima e gli averi della gente ingenua. Che cosa è l'onore per alcuni speculatori dell'età nostra? è il trionfo della menzogna o dell'astuzia. Che cosa è l'amore? è il piacere che si consegna per inganno, per truffa o per danaro. « La corruzione invadente, dice Lino Ferriani, le tiranniche esigenze economiche, gli impegnanti pregiudizî sociali, la potenza sconfinata del danaro — cui sorridono pure le leggi penali — si sono uniti, e la loro lega audace, potente, ha reso difficile il matrimonio per un gran numero di

ragazze prive di dote o con una dote non corrispondente alle pretensioni odierne o all'ambiente, in cui le ragazze furono allevate.... Esistono legioni di fanciulle, egli continua, che frequentano i balli, le spiagge marine, i teatri, le conversazioni, i ritrovi di passeggi, guidate da un solo intendimento, chè in esso si concentrano lo scopo e le aspirazioni della loro vita — quello di trovare, come disse Stecchetti, quel pesce raro che chiamasi marito. Lo cercano affannosamente, seconde dai genitori, dagli amici di casa, non trascurando alcun mezzo (talora anche illecito) di seduzione. Esercitano un loro diritto: niuno può condannarle. La donna che non concepisce il santo desiderio della famiglia, giustamente definita dal Mazzani « la patria del cuore », per apportarvi il tesoro dei suoi affetti, il sorriso della sua intelligenza, è un essere anormale, e però con una psiche imperfetta » (1).

Ma la vita umana deve avere un fine. Per la società pagana era l'utilità pubblica, per la medioevale l'utilità individuale, spirituale, da acquistarsi al di là. E per la società attuale? È l'utile materiale, individuale, egoistico. Noi corriamo all'utile con fini esclusivamente egoistici, come le bestie intorno alla preda, guidati da una legge comune: la lotta per l'esistenza. I mezzi non c'imppongono — siano pur loschi, putridi o infami, purchè giustificati dal fine. Il galantuomo di oggi è quale lo delinea il Guicciardini. È quello che sa tenere la via di mezzo e sa vivere. Via di mezzo, misura, *aurea mediocritas*. Gli intelletti elevati, dice l'illustre scrittore, « trascendono il grado umano e si accostano alle nature celesti, ma senza dubbio ha miglior tempo nel mondo, più lunga vita, ed è più felice chi è d'ingegno più positivo. E questo è esser savio e saper vivere » (2).

« Le espressioni *patria*, *religione*, *libertà*, *onore*, *gloria*, osserva il De Sanctis, tutto quello che stimola gli uomini ad atti magnanimi e fa le nazioni grandi è ammesso in teoria, ma non ha più senso nella vita pratica, non è più il motivo della vita sociale » (3).

Dopo diciannove secoli di cristianesimo e di civiltà siamo adunque ridotti a quello che eravamo nell'ultima fase del paganesimo. Oh! voce del Nazareno, rievocata dal secolo nostro, ridonaci la vita del cuore. Ov'è il tuo spirito nuovo? ov'è il tuo idealismo, la più alta regola della vita libera e vir-

(1) V. HUGO, *Il novantatré*.

(2) LOMBROSO, *Delinquenza nella Rivoluzione francese*, Treves, 1897.

(3) Sulla differenza tra la morale pubblica e la morale privata. V. SIGHELE, *La delinquenza settaria*, Treves, 1897.

(1) *Scena illustrata*, mag. 1897.

(2) GUICCIARDINI, *Ricordi*.

(3) DE SANTIS, *Nuovi saggi critici*.

tuosa? ov'è il cielo delle anime pure, ove si trova ciò che si chiede invano alla terra, la perfetta nobiltà dei figli di Dio, l'assoluta purezza, la pura astrazione dalle brutture del mondo, la libertà che la società esistente esclude come impossibile, e che non ha tutta la sua ampiezza che nel dominio del pensiero? Ah! noi siamo incatenati nei ferrei legami di una misera società, condannata a mediocrità irrevocabile, e ci manca il soffio di Dio!

## VI.

Però il naturalismo procede e dice: se la verità non è nel civismo, né nell'individualismo, se non è nell'altruismo esclusivo, né nell'esclusivo egoismo, la si deve trovare nel concorso di cotesti due termini, nella loro mutua energia e collaborazione. Cessato l'ideale individualistico, il nuovo ideale è nella ricerca di una legge sempre più alta e comprensiva della vita. L'azione morale è nello sforzo mentale a cogliere cotal legge. Lo spirito d'investigazione, dice l'Angiulli, « è un elemento essenziale della morale e della religione: l'incertezza, il dubbio che sono una manifestazione della nostra dipendenza e della nostra limitazione nel seno della natura, aggiungono purezza al sentimento morale e religioso, e favoriscono l'aspirazione a qualche cosa di più elevato. Dal concorso di siffatti elementi promana, nel rispetto intellettuale e nel rispetto pratico, ciò che noi diciamo ideale. Il quale non si oppone al reale, come si crede volgarmente, ma è una sua espressione e s'immedesima con la legge della vita e del pensiero; che, mentre scaturisce dalla natura, lo sopravanza, in quanto prevede e anticipa nuovi svolgimenti, nuovi processi. Un'etica, che non tende a sorpassare le condizioni esistenti della vita, un'etica senza ideale, perde tutto il suo significato nei riferimenti della civiltà umana. L'ideale è variabile, e appunto in questa sua variazione è il pregio dell'etica, che è essenzialmente progressiva. La metà della perfezione morale non si annida in una sfera posta di là dall'esistenza, ma s'incarna e si attua in ogni stadio della vita e della storia. Nello sforzo della perfezione conforme ad un ideale, che rampolla dai rapporti esistenti del pensiero e della storia, è tutto il valore morale dell'azione in un dato momento del tempo » (1).

Ora, a che debbono dirigersi i nostri sforzi, le nostre investigazioni, nel momento storico in cui ci troviamo? quale direzione debbono avere le nostre

azioni? qual'è il contenuto etico di quest'ora che volge? Esso può riassumersi in questa affermazione: deprimere i nostri istinti egoistici e coordinarli ad un sincero altruismo.

Ed il terreno è pronto: cercare di risolvere nel modo più conveniente alla dignità umana, la questione economica.

Non temete le minacce dell'anarchismo; non temete il ruggito di quella grande ombra, di quella infinita massa impensante, che sono i lavoratori del mondo. Se avete cuore, volgete l'occhio pietoso a quelle ombre, ed esse vi obbediranno. Deserte delle consolazioni della vita futura, esse aspettano le gioie della vita terrena. E sono gioie promesse. « Dopo la eguaglianza civile e politica, dice il Laveleye, voi avete detto alla massa: tu sei l'arbitro dello Stato; ma nello stesso tempo, con la vostra organizzazione industriale, avete abbassato il lavoro dell'operaio al livello di una merce, il cui valore è instabile e incerto. Non vi è in tutto questo un'evidente contraddizione? Non è bene strano dire ad una stessa massa: tu sei sovrana e tu sei serva? » (1). Ora la massa si scuote, e, ricordando la parabola di Lazzaro, il sermone della montagna e le parole di Gesù « che è più facile al cammello entrare per la cruna di un ago, che al ricco nel regno dei Cieli », si leva e protesta contro l'ordinamento capitalistico della società contemporanea.

Il fenomeno è tutto moderno. L'ideale democratico e l'ideale socialistico, dice Rudolf Toit (2), « sono un ideale solo, e formano il nuovo ideale dei paesi cristiani. » Il sistema proprietario vigente è destinato a trasformarsi. I principii della rivoluzione dell'ottantanove debbono attuarsi nella vita moderna. L'ineguaglianza dei beni, diceva l'abate Mably, « è contraria alle leggi naturali; e le ineguaglianze naturali non sono punto in proporzione con le mostruose diseguaglianze economiche della società umana » (3). Lo Stato, diceva Montesquieu, « deve a tutti i cittadini una sussistenza assicurata, un vestito conveniente e un genere di vita, che non sia punto contrario alla salute » (4). E la Convenzione sanzionava che « i soccorsi pubblici sono un'imposta sacra. La società deve la sussistenza ai cittadini infelici, sia procurando loro del lavoro, sia assicurando i mezzi di sussistenza a coloro che non sono nello stato di lavorare » (5).

(1) LAVELEYE, *Le socialisme contemporain*.

(2) *Des radikale deutsche socialismus unde die christliche Gesellschaft*.

(3) *De la legislation ou des principes des lois*.

(4) *Esprit des lois*.

(5) *Déclaration des droits de l'homme, art. 21*.

« I termini del problema, dice E. Rénan, sono estremamente difficili, perchè da una parte bisogna conservare le conquiste già fatte dalla civiltà, dall'altra bisogna che tutti partecipino ai beneficii di questa civiltà. Ora questo sembra contradditorio, perchè pare a primo colpo d'occhio che l'obbligazione di alcuni e anche del maggior numero sia una condizione necessaria della società, tale quale l'hanno fatto i tempi moderni e specialmente il XVIII secolo. Io non esito punto a dire che giammai, dalla origine delle cose, lo spirito umano si è posato un così terribile problema. Quello della schiavitù nell'antichità era assai meno terribile, e sono stati necessari dei secoli per arrivare alla possibilità di una società senza schiavi » (1).

Ma davanti a coteste difficoltà deve arrestarsi lo spirito moderno? Ah! no. Partendo dal principio che la proprietà è necessaria all'uomo, come l'aria, come la luce, come il pane, e che la proprietà è un mezzo per soddisfare ai bisogni umani, e non il fine delle umane azioni, parrà evidente che il sistema proprietario più conforme ai bisogni della umanità sia quello, in cui il forte non abusi del debole. E perchè non ne abusi, lo Stato deve intervenire. In questa lotta fra deboli e forti, « fra proprietari e lavoratori lo Stato deve intervenire — diceva il Necker — in favore dei deboli. Come! — egli esclama — il sovrano deve poter costringere il popolo a esporre la sua vita in difesa dello Stato e non deve vegliare alla sua sussistenza! Non deve moderare punto l'abuso della proprietà in danno del povero! » (2).

Che cosa ora è reso più necessario ai fini della civiltà, la guerra o l'assistenza pubblica? La guerra, dice Silvio Venturi, « è destinata a scomparire, sia perchè si trova in grandissima diminuzione, e sia perchè non è più adatta all'ambiente civile, in cui rimane. » Se ne vede l'applicazione nella vita militare, che non ha più le attrattive di una volta; « nè è raro nei tempi moderni osservare che fra coloro che in guerra diventano i valorosi, in tempo di pace sono i turbolenti e i criminali; e così pure l'eroe della guerra, il cui tipo oramai è quasi scomparso, somigli, salvo onorevoli eccezioni, al tipo dei criminali, di cui ha la insensibilità, la vanità, i vizi; infine la guerra per se stessa quale espressione di morbosità sociale, di natura atavica, serve a risuscitare, nelle società civili, tendenze immorali, per cui è causa capace di enorme regresso » (3).

La civiltà dunque reclama l'assistenza pubblica, l'aiuto dei deboli, la protezione dei miseri. L'etica contemporanea dunque è umanistica.

In che sta adunque il nuovo concetto della virtù? È ancora essa *sognata o finta sempre?* È vero che *vera nessun giammai la vide?* Essa non è solo nel *fortia agere et pati* o solo nel credere turpe *animam praeferre pudori, et propter vitam vivendi perdere causa* (virtù greco-latina); nè è nel farsi giustizia da sè o nel rassegnarsi (virtù cristiana); ma è nel coordinamento di questi criteri, e si compendia in un precetto semplicissimo: *vivere e agire per sè e per gli altri al comune miglioramento.*

La virtù nuova dunque è conforme alla evoluzione dei sentimenti nati nel periodo storico in cui ci troviamo: essa è dunque naturalistica.

## VII.

Ma in che modo si può ottenere la depressione degl'istinti egoistici, che alimentano disordinatamente la vita moderna?

Disse il D'Azeglio: « Italiani, non dimenticate che l'ingegno ha creato l'Italia »; ma De Sanctis soggiunse: « non è l'ingegno, ma è il carattere e la tempra, che salvano le nazioni. » All'uomo moderno non manca l'ingegno, nè la cultura, ma manca il carattere; e noi Italiani, attraverso la marea dello scetticismo, che monta, ci agitiamo come ombre, dimentichi di noi stessi e guardando al Nord, da cui si aspetta la salute. Avidi di luce, c'immergiamo nel genio slavo e scandinavo; rimaniamo estatici davanti al Tolstoi e all'Ibsen, dimenticando che l'Italia è lo specchio istorio, in cui si accese sempre la luce del mondo; dimenticando che Byron, Shelley, Walter Scott, Fauriel, Goethe, Madame de Staél, Chateaubriand, la Sand e il Musset, Lamartine ed Heyne, il Gogol e lo Stendhal, il Niebhur, il Mommsen, il Gregorovius, Browning, Longfellow, il Taine, il Bourget, il Castelar, ed altri molti, come afferma De Gubernatis (1), venivano in Italia ad amare, ad ispirarsi, a destar il fascino, ad eccitare il loro genio, a strappare alle loro muse i suoni più delicati, e i più accesi entusiasmi.

Entrate nel gran consorzio intellettuale delle nazioni civili ed ammirate il genio straniero, ma non dimenticate il vostro genio. Anche Gioberti osservava che il male sommo d'Italia consiste nella volontaria disistimazione del genio nazionale.

(1) RÉNAN, *L'avenir de la science*.

(2) *Sur la législation et le commerce des grains*, vol. XV.

(3) *Il pensiero italiano*, fasc. IV.

(1) *Vita Italiana*, a. 1897.

A ritemprare il carattere bisogna ralignarsi nell'antico tronco della nostra cultura e migliorare i sentimenti umani.

La nuova filosofia ha chiarito che l'organismo della psiche umana è formato di idee, di sentimenti e di azioni, e che la impulsività delle azioni è nei sentimenti, più che nelle idee. Migliorate dunque i sentimenti, dirigeteli al bene di sé e degli altri, disponete gli animi ad un sincero altruismo, cercate abbattere per sempre gli antichi pregiudizi, rinnovate l'educazione, ed avrete non più ipocriti, impostori, indecisi, animi deboli o servili, ma caratteri franchi, sicuri, risoluti, energici, indipendenti.

Ora si è accertato che non è vero ciò che ritenevano l'Helvetius, lo Spinoza, il Voltaire ed altri, cioè che il carattere individuale non possa per nulla cambiarsi. Vi è nel carattere, dicono i moderni sociologi, un dato naturale, formato dal temperamento e dall'eredità, ed un dato acquisito, formato dall'abitudine. L'educazione modifica l'abitudine e rifrange la sua influenza sul temperamento e sulla eredità. Svolgete nel fanciullo i sentimenti, di umiltà, di pietà e di umanità, più che qualunque altro sentimento; reprimete in voi stessi i sentimenti antisociali dell'ira, dell'avarizia, dell'invidia e della lussuria; disponetevi ad amare l'umanità; aprite i nuovi orizzonti del cuore umano. Ricordate i precetti di San Paolo: « se egli è possibile, in quanto è in voi, vivete in pace con tutti gli uomini: adiratevi e non peccate: il sole non tramonti sopra il vostro cruccio » (1). Ricordatevi dell'ammonimento del Manzoni: « siate modesti; la modestia è segno di savietta; essa rivela che l'uomo è soggetto all'errore e al traviamento, e che tutti i suoi pregi sono doni che egli può perdere per la sua debolezza e corruttela » (2). Nè temete ostacoli. Oggi, dice il Queyrot, anche la suggestione è mezzo di educazione. « Se i cangiamenti di personalità, procurati con l'ipnotismo, possono conservarsi al tempo di veglia, è logico supporre, come crede il Thomas, che nella suggestione risiede un mezzo efficace di agire su certi caratteri e su certi temperamenti per modificarli » (3).

Ed in questa santa opera di rinnovazione non trascurate la donna. Ella è un essere delicato, nobile e gentile; ella è parte essenziale della nostra felicità; ma non dev'essere adulata e sviata dal retto cammino. Ella è meno forte e meno sensibile

dell'uomo, è inclinata alla vanità, al capriccio e all'infantilità; ma è dotata di un *senso pratico* superiore all'uomo; e si sa che il senso pratico è il regolatore del mondo. Destinata alle cure della maternità e al governo della famiglia, ella trova in questi oggetti le fonti inesauribili della sua attività e della sua evoluzione. Ella merita l'emancipazione, ma nel senso più naturale, cioè merita di essere sottratta agli errori e ai pregiudizi che impediscono e arrestano la sua missione. Non ha bisogno di livellarsi all'uomo nella cultura e negli uffici per essere utile alla società; le basta la cultura dei sentimenti femminili per adempiere i doveri, a cui natura la chiama, cioè il matrimonio e la maternità. Così nulla avrà da invidiare alle donne del Colorado di America, quand'anche esse abbiano dimostrato di essere più esperte e più sagaci degli uomini nel governo della società (1); e così la signorina Lombroso potrà noverare nei suoi elenchi un numero maggiore di donne felici (2).

« Cerchiamo dunque, dice il sociologo, di educare il carattere della donna istruendola; tentiamo di emanciparla dalle sue tendenze infantili, e perciò dal frivolo, dal leggiero, inerenti alla sua indole sessuale, che non raggiunge la compiutezza maschile. Facciamo così che le visioni esatte della sua mente siano perfezionate, che l'analisi fine della sua intelligenza sia perfetta, e così che possa giungere anche sino alla sintesi; facciamo che il senso pratico, caratteristico femminile, sia così svolto e sia così determinato, che gli atti volontarii della scelta nelle azioni a farsi riescano decisi e fermi nelle gravi contingenze della vita » (3).

Ed in tal modo la donna concorrerà, con invincibile efficacia, al miglioramento dell'uomo. Anzi « nelle presenti condizioni, in cui, soggiunge il sociologo, vi ha decadenza del carattere nell'uomo, anche in coloro che stanno al sommo della scala sociale, l'influenza della donna colta ed educata può riuscire salutare, col fermare l'uomo nella via sdruciolata della degenerazione, col rinvigorirgli il carattere, con eccitarlo a rimanersi in equilibrio nei fatti comuni della vita » (4).

### VIII.

Il naturalismo, dunque, è resistenza ed è forza, è libertà e tradizione, è obbedienza e ordine: è rapporto tra gli estremi, è proporzione e misura

(1) S. PAOLO, Rom., Epis.

(2) MANZONI, *Trattato sulla morale cattolica*.

(3) QUEYROT, *Les caractères et l'éducation morale*, Paris, 1896.

(1) *Rassegna settimanale universale*, giug. 1897.

(2) LOMBROSO PAOLA, *Sulla felicità della donna*.

(3) SERGI, *Per l'educazione del carattere*.

(4) SERGI, *loc. cit.*

tra i contrari; è evoluzione, è vita, è miglioramento. Ed il miglioramento non è convenzionalismo, ma natura. Il risultato del lavoro individuale e sociale adunque è sempre il miglioramento della natura. Noi siamo la società umana, diceva Victor Hugo, e la società umana è più grande della natura. « Si, se non aggiungete nulla alla natura, perchè uscire da essa? allora, accontentatevi del lavoro come la formica e del miele come l'ape. Rimanete la bestia operaia, invece di essere l'intelligenza regina. Se aggiungete qualcosa alla natura, sarete necessariamente più grande di lei: aggiungere significa aumentare, ingrandire. La società è la natura sublimata. Io voglio tutto che manca agli alveari, tutto che manca ai formicai: i monumenti, le arti, la poesia, gli eroi, i genii. Portare eterni fardelli non è la legge dell'uomo. No, no, no, non più paria, non più schiavi, non più forzati, non più dannati! Io voglio che ciascun attributo dell'uomo sia un simbolo di civiltà e un prodromo di progresso; voglio la libertà dinanzi alla mente, l'eguaglianza dinanzi al cuore, la fratellanza dinanzi all'anima. No! non più giogo: l'uomo è fatto non per trascinare catene, ma per aprire le ali. Non ci siano più gli uomini rettili. Voglio la trasformazione della larva in lepidoptero; voglio che il verme della terra si cangi in fiore vivente e spicchi il volo » (1).

CONVERSAZIONI STORICHE  
SULLE  
ORIGINI DI MASSAFRA

(Fine. — V. num. 11 del fasc. XIII).

Parma, 30 gennaio 1896.

Stimatissimo D. Cosimo,

Confermo quanto ebbi a scrivervi nella mia precedente lettera del 24 giugno u. s., e così:

L'epoca delle Olimpiadi è stabilita col consenso di quasi tutti gli storici nell'anno 3228 del mondo, cioè 776 anni av. Cristo. Di esse si servirono gli scrittori greci per determinare con maggiore esattezza la serie degli anni e dei fatti meno favolosi; e furono istituite da Ifite, dal quale presero il nome di *Olimpiadi Ifite*; poscia nel 430 riordinate da Ercole Ideo. Furono così chiamate perchè i

giuochi si davano in *Olimpia* città dell'Ellade ed in onore di Giove Olimpico. Così il Vossio: *Etymologico*, e il Berti: *Rudimenta Chronologiae*.

Quell'Ifite era figlio di Emone Tebano, nè lo si deve confondere con Ifite fratello di Iole amata da Ercole, dal quale fu poi precipitato da una torre, altrimenti non vi sarebbe più correlazione di tempo.

Scusate; ma con questo sistema io non so dove andiamo a dar di cozzo, giacchè mi accorgo che la nostra conversazione ha già cominciato ad assumere delle proporzioni abbastanza rilevanti, e quel che è più ci ha molto allontanati dal nostro argomento.

A me poco importa da chi furono istituite le Olimpiadi, nè reputo essenziale al mio scopo farne argomento di discussione. È certo che furono, e che durarono circa dodici secoli. L'esservi poi intrattenuto a scrivere così diffusamente del luogo ove avvennero tali giuochi e delle discrepanze di opinioni fra gli storici, a me pare cosa assolutamente secondaria per non dire inutile.

Coll'aver io accennato alle Olimpiadi ho voluto soltanto dimostrare non esser vero ciò che voi avete asserito nella lettera precedente, che cioè esse generavano confusione nei computi che gli scrittori greci solevano fare per precisare il tempo e le origini della città. Tutt'al più vi si potrà riscontrare una differenza di anni, non mai di secoli, come è avvenuto riguardo alle epoche da voi citate circa la fondazione di Taranto e Massafra.

Voi dite che Omero visse, secondo alcuni, nella XXIII Olimpiade, e mi associo a voi sulla incertezza di questa epoca. Ma trovo nella *Storia letteraria greca* di Giuseppe Cardella, che proprio nella 23.<sup>a</sup> Olimpiade nacque Omero, anzi la riferisce come tale all'anno 3320 della creazione e 684 av. Cristo. Sicchè, stabilendo questo calcolo « 23 × 4 + 684 » il quoziente 776 che si ottiene è precisamente l'anno da me accennato per la istituzione delle Olimpiadi.

Aggiungete che Eusebio di Cesarea nel compilare la sua *Cronaca* non si avvalse delle Olimpiadi. Invece io trovo che il Micali cita proprio la testimonianza di Eusebio per dimostrare la venuta dei Parteni a Taranto nella XVIII Olimpiade, cioè 707 anni av. Cristo.

E giacchè mi è sfuggita dalla penna quest'epoca, dalla quale si può con minor dubbio partire per basare l'origine di Taranto, permettete che riporti queste altre testimonianze che avvalorano la mia opinione.

Bevan nel suo *Manuale di Storia e Geografia antica*, lib. IV, cap. 27, pag. 596, scrive: « Ta-

(1) VITTOR HUGO, *loc. cit.*

« ranto fu fondata da una Colonia venuta da Sparta, « guidata da Falanto, nel 708 av. Cristo » riferendosi al verso di Orazio:

Dulce pellitis ovibus Galesi  
Flumen et regnata petam Laconi  
Rura Phalanto.

*lib. II, Ode IV.*

Il dotto cav. Luigi Maggiulli nella sua *Mongrafia di Muro Leccese*, a pag. 14, scrive: « Le immigrazioni Pelasgiche nella Magna Grecia si effettuarono in remotissimi tempi ed assai lontani fra loro, le ultime circa gli anni 708 av. Cristo, nella qual'epoca si asserrisce avvenuta la fondazione di Taranto per mano dei Dories della Laconia. » E cita la testimonianza di Cataldo Jannelli: *Tentamen Hermeneuticum Etruscum et Oscum*; di Carlo Troia: *Storia dell'Italia del Medio Evo*.

Stabilitisi dunque i Pelasgi Cretesi nella Messapia, incominciarono a costruire città, e la prima fu Oria, secondo scrive Erodoto cap. CLXX: *Urbem Hyriam condidisse illic subsidentes*. Poscia Manduria, Vereto, Muro, Vaste, Mesagne, ed altre ed altre: *et ab urbe Hyria alias incoluisse*. Vedi De Marzo: *Cenni storici sulla provincia di Lecce*; Tasselli: *Antichità di Leuca*; Tafuri: *Nota 70 al Galateo: De situ Yapigiae*.

Non è quindi a maravigliarsi se posteriormente alla fondazione di Taranto, e durante quella delle altre città, come sopra è detto, avvenisse anche quella di Massafra; tenuto conto anche del concorde parere degli storici nell'attribuire una antichità di origine non superiore ai sette secoli *circum circiter innanzi Cristo* alle più ricche e potenti città della Magna Grecia, ora distrutte, come *Sibari* che fu fondata nel 720, *Crotone* nel 710, *Metaponto* nel 700, *Locri* nel 683, fino a *Turio* nel 446.

Potrà tutt'al più ammettersi l'esistenza di abitatori nelle grotte anteriormente a quest'epoca, e magari prima della guerra di Troia, ma ciò non mi pare possa ritenersi come criterio di verità, giacchè né uomini né fatti di quei tempi ebbero l'onore di entrare nel dominio della storia, ma alimentarono soltanto la curiosità a qualche immaginoso scrittore di favole.

Ecco perchè Q. Mario Currado, citato dal Palumbo nel vol. XI della *Collana di scrittori di Terra d'Otranto*, non trovando materia certa su cui basare la storia antica delle nostre città, e sconfortato da una confusione di testi, di chiose e d'interpretazioni, scriveva: *Pro tanta urbium velutitate plurimarum paucissima sunt vestigia antiquitatis*.

Ecco perchè quei tali scrittori di storia patria che vogliono attribuire a Massafra un'epoca di fondazione anteriore di quasi tredici secoli alla venuta di Cristo, bisogna necessariamente supporli dominati da borie nazionali, immaginosi, fantastici, narratori di favole e null'altro.

Non giova, nò, il dimostrare con l'autorità dei loro manoscritti o di quelle tali pergamene che si conservano presso alcune famiglie nobili della provincia l'origine di Massafra assai assai anteriore al 706 av. Cristo — epoca questa che io ritengo la più giusta e la più razionale — poichè, per tacere di altro, le parole *in huius vallis ignoto oppido*, scolpite nel marmo e che voi, io ed altri abbiamo letto nel nostro Santuario della Madonna della Scala, mentre attestano la fondazione di quel piccolo oratorio incavato nel sasso *prope nascensis Ecclesiae tempora*, ossia nel 102 dopo Cristo, dimostrano chiaramente che Massafra, città ritenuta per antichissima, non seppe nè potè rivendicare la sua origine prima di quel tempo in cui era stata pubblicamente dichiarata per un oscuro villaggio.

\* \*

Devo intanto esternarvi il mio compiacimento per sapervi avvicinato alla mia opinione circa l'epoca della fondazione di Taranto, posteriore cioè alla guerra di Troia e non prima, come avete scritto in un'altra lettera. Ma anche su ciò, col tempo e con un po' di pazienza, cercherò di esaminare i diversi scrittori di storie cittadine non appena saranno a mia disposizione.

Penso che chi sa vorrete ancora continuare ad onorarmi di vostri caratteri, sapendovi affaccendato per le cose di scuola. Per parte mia il ritardo frapposto nel tornare su questo argomento, ve lo scrissi, ha dipeso da motivi assolutamente indipendenti dalla mia volontà. Cosicchè, non ricevendo più vostra risposta, riterrò con la presente chiusa la nostra breve conversazione, augurandomi che altri, meglio di me, si accinga all'opera per essere a voi più degno competitore nell'illustrare codesto bellissimo e storico lembo dell'Italia nostra, purificandolo dalle immaginose leggende della favola, e mettendo in chiaro fin dove si può la verità, niente altro che la verità.

Vi ringrazio dunque della vostra indulgente ed illuminata cooperazione, e pregandovi a gradire i miei più affettuosi saluti, abbiatemi sempre per-

Vostro aff.mo

G. PORTARARO.

Massafra, 13 febbraio 1896.

*Carissimo Portararo,*

La vostra lettera, pervenutami giorni sono, mi cagionò due dispiaceri: l'uno perchè non sono più in caso di continuare le conversazioni storiche, essendomi venuta meno la vista per malattia fin dal mese di novembre passato anno; l'altro perchè mi accorgo della inutilità della discussione, e ciò pel disprezzo con cui trattiamo autori tarantini e più particolarmente massafresi che prima di noi e con eccessiva accuratezza scrissero di Taranto e di Massafra.

Io rispetto tutti gli storici, e soprattutto lodo, approvo, amo e venero i miei avi compaesani che scrissero antiche cronache massafresi, e così: un Caio Marco Taraxa, che raccolse antichissime notizie tradizionali, divulgatè parecchi secoli prima di Cristo, notizie che furono poscia raccolte dal nostro Michele Tusani protonotabile massafrese, scritte in latino su pergamena nel 411 dopo Cristo: un Nicola Godrisio nel 1180; un Pietro Lunelli nel 1500, scrissero notizie antiche di Massafra quasi *mutatis mutandis* nello stesso modo che i primi: un arciprete Chiefa, un Abate Palmieri, un Canonico Ricci, un Nicola d'Andria nella prefazione ai libri di agricoltura, un Priore Caviglia, tutti massafresi ed altri. Ora disprezzare le autorità di costoro non solo, ma anche le autorità che essi citano, non mi sembra nè giusto nè conveniente. Tanto più che i sullodati scrittori unanimemente sostengono che Massafra fu fondata da Messapo, fratello di Tara che fondò Taranto in epoca remotissima, che essi citano in conformità agli scrittori di Taranto.

Nello stato in cui mi trovo non posso precisare altre autorità che confermano Messapo fondatore di Massafra, ed il modo come venne questa accresciuta di popolo dai soldati di Annibale, e ciò anche con la testimonianza di Sosilo (se non isbaglio) autore di storia e commilitone dello stesso Annibale, citato da Cornelio Nipote *in vita Hannibalis*.

Ma la vista non mi aiuta, e, ripeto, non mi sento più di proseguire la nostra conversazione storica riguardante non Massafra soltanto, ma molti paesetti della provincia leccese, sui quali nell'anno passato ebbi l'onore di essere interrogato da diversi scrittori leccesi.

La mia vista si offusca e non posso più scrivere.

Abbiatem sempre fra i vostri aff.mi amici

COSIMO SAC. GIANNOTTA.

**Sovrano zio!** (\*)**A mio figlio.**

*Già sei presso al suo letto e ti conforti,  
Amato figlio, di trovarlo in vita;  
Già coi tuoi baci nuova lena apporti  
A quell'alma, che or palpita smarrita....*

*Come t'invidio! e pur gioisco mesta  
Nel pensier, che tu almen gli sei vicino;  
Le mie sapienti cure tu gli appresta,  
E pensa qual ti amò fin da bambino!*

*In altri giorni, ben felici e gai,  
Nei dì del suo natal, del caro nome,  
Qual' angel messaggero ti mandai,  
E quanto Ei ne gioisse Dio sa come!*

*E pur oggi che rugge e ci minaccia  
L'impavida ministra del dolore,  
Del dolor che non cessa, nè si scaccia  
Per lagrime, per preci e per amore,*

*Tu pur gli sei d'accanto e mi rifletti,  
Col tuo cor dal mio core ritemprato;  
Digli come ricordo i dolci affetti,  
Splendendo il suo pensier sul mio passato!*

*Digli che in mezzo ai fior della mia culla,  
Tra i baci della santa madre mia,  
Negli strazi dell'orfana fanciulla,  
Nei miraggi d'amor, di poesia,*

*Nelle lotte dell'arte col dolore,  
Nelle lodi, nel pianto e nel periglio,  
Benedetta e sorrisa dall'amore,  
Madre felice di un tesor di figlio,*

*Sempre l'ebbi amoroso confidente,  
Felice del mio ben ch'era il suo bene;  
Digli che del tuo babbo il core ardente  
Per lui conobbi tra le Jonie arene:*

*Digli..... ahi! già sull'elettrico una voce  
Mi giunge come rombo di saetta.....  
Figlio, non t'ode più!.... stretta alla Croce  
È volata nel Ciel l'anima eletta!....*

*Torna, torna al mio cor, figlio diletto,  
Piangiamo insieme su quel ben perduto....  
Oh, perchè non potei presso al suo letto  
Sfogare il mio dolor possente e muto!*

Bari, Luglio 1897.

ADELE LUPO-MAGGIORELLI.

(\*) Il giorno 24 luglio scorso è morto a Casarano, suo paese natio, il prof. Giambattista Lupo, che tutti a Trani ricordano con venerazione, e specialmente i giovani, dai quali era amatissimo per le doti dell'animo e della mente.

La chiara poetessa signora Adele Lupo Maggiorelli, che le era nipote, in questa poesia descrive l'accorrere del figlio di lei presso il letto dello zio moribondo, e la notizia della morte, ed il suo dolore....

Nel pubblicare l'affettuosa poesia, noi mandiamo all'egregia Signora le nostre tarde ma sincere condoglianze.

(N. della Direz.).

# Da un mese all'altro

## NOTE ED APPUNTI

In questa nuova rubrica, che ha sostituito quella di *Noterelle*, è mio proposito di far cenno almeno degli avvenimenti più importanti che succedono non solo in Trani e nelle Puglie, ma nell'Italia e anche in altri paesi, in ogni mese che corre fra un fascicolo e l'altro della *Rassegna*. È desiderio manifestato da molti lettori di avere questa specie di cronologia generale, ed io, per quanto il tempo e lo spazio me lo concederanno, cercherò di soddisfarlo.

### Il duello del conte di Torino col principe Enrico d'Orleans.

Uno dei più emozionanti avvenimenti del mese di agosto è stato questo. Il duello ebbe luogo il mattino del 15 nel bosco di Vaucresson presso Parigi, durò 26 minuti accanitissimo, e dopo parecchi assalti corpo a corpo, un buon colpo di spada toccato al principe d'Orleans, lo fece cessare. Causa del duello le menzogne con cui s'insultavano i nostri prigionieri d'Africa dal principino francese fattosi *reporter* del *Figaro*; menzogne rilevate nobilmente dal conte di Torino, la cui vittoria è stata salutata con immenso giubilo da tutti gl'italiani, i quali hanno ammirato nel giovane conte, nipote del Re, un altro valoroso discendente di quella Casa di Savoia, che è da secoli orgoglio e vanto d'Italia.

Anche qui in Trani, mentre la sera del 15 suonava la musica in piazza V. E., saputasi di straforo la vittoria del conte di Torino, si richiese più volte la marcia reale, che venne eseguita.

### L'assassinio del Presidente del Consiglio dei ministri di Spagna.

Il signor Canovas del Castillo presidente del Consiglio dei ministri di Spagna venne il giorno 8 assassinato in Santagueda, stazione balneare spagnuola, e disgraziatamente da un italiano, anzi da un pugliese di Foggia, certo Michele Angiolillo, anarchico, che volle con ciò vendicare i suoi compagni anarchici condannati e fatti morire dal governo spagnuolo per le loro gesta sanguinarie. L'Angiolillo, giudicato senza tante lungherie da un Consiglio di guerra, fu anch'esso nel giorno 19 giustiziato.

Canovas del Castillo era un eminente uomo di Stato, e la Spagna ha fatto colla sua morte una perdita, a detta di alte personalità politiche, gravissima, irreparabile.

### L'Imperatore Guglielmo e Felix Faure in Russia.

Fra le cose notevoli di questo mese di agosto occupano un posto principale la visita dell'Imperatore di Germania e quella del Presidente della Repubblica francese allo czar di Russia. Quest'ultima specialmente ha una grande importanza politica, perchè da essa la Francia spera finalmente di cavarne la conclusione di quella alleanza colla Russia che finora è rimasta allo stato di speranza e di desiderio. Le due visite sono state e sono naturalmente tuttora commentate dai giornali politici, e chi crede ch'esse sieno un nuovo pegno di lunga pace in Europa, e chi già vede la Francia assalire la Germania per l'agognata rivincita, fatta forte dell'alleanza e dell'appoggio della Russia. Ma ogni prognostico è per ora sciupato, e chi vivrà vedrà.

### La morte di un generale e di un ministro in Italia.

Il giorno 12 moriva in Luserna il generale Morozzo della Rocca nella grave età di 90 anni. Aveva appartenuto all'antico ed eroico esercito sardo e prese parte a tutte le campagne per l'indipendenza d'Italia.

Il giorno 16 poi moriva in Ovada, ove trovavasi a villeggiare, il Senatore Giacomo Costa, ministro di grazia e giustizia, nell'età di 64 anni. Lo si sapeva ammalato da qualche tempo, ma non prevedevasi tanto prossima la sua fine.

Era uomo di profonda sapienza giuridica e aveva raggiunto i più alti gradi nella Magistratura e nell'Avvocatura Erariale. Nato in Liguria, era affezionatissimo alla Dinastia di Savoia, e pochi momenti prima di morire scrisse tutto di suo pugno un telegramma al Re, inviandogli il suo estremo saluto e confermandogli che la sua devozione per lui cessava solo col cessar della vita. Esempio unico di fortezza d'animo e di affetto al proprio Re; il quale rispose immediatamente; ma il ministro morì poco dopo!

La notizia di questa morte venne appresa con dolore in tutta Italia perchè, oltre ad essere un'illustrazione della magistratura italiana, il Senatore Costa era, anzitutto, un gran galantuomo!

### Le feste di Urbino per Raffaello.

Il giorno 22 si è inaugurato in Urbino il monumento a Raffaello Sanzio, dopo quattrocento anni dalla nascita del divino pittore! Il monumento in bronzo è opera assai pregevole dello scultore Luigi Belli di Torino, ed è pure di Torino il fonditore Giuseppe Mazzola.

Il solenne avvenimento ha richiamato ad Urbino molte notabilità artistiche, letterarie, politiche, fra cui il ministro Gianturco, che vi pronunziò uno splendido discorso.

Vi si è inaugurata anche una Mostra raffaellesca, che si compone di copie antiche e moderne, di incisioni, di fotografie, di pubblicazioni su Raffaello.

La piccola città di Urbino ha festeggiato grandiosamente la memoria del suo immortale cittadino!

#### Bergamo a Donnizzetti.

Anche Bergamo il giorno 22, per il primo centenario dalla nascita di Donnizzetti, ha inaugurata con molta solennità una Mostra donnizzettiana nel suo nuovo teatro, che porta il nome del grande maestro.

Il ministro della pubblica istruzione, che trovavasi ad Urbino, si è fatto rappresentare alla festosa cerimonia di Bergamo dal sottosegretario di Stato on. Suardi. Vi erano pure i rappresentanti dei governi francesi ed austro-ungarico, parecchi critici musicali italiani ed esteri ed un pubblico numerosissimo.

Il discorso inaugurale, applauditissimo, fu pronunziato dal prof. Eugenio Cecchi di Roma, e fu anche cantato un inno di A. Colautti musicato dal maestro Emilio Pizzi.

#### Un opuscolo di Giovanni Beltrani.

È pervenuto alla Direzione della nostra *Rassegna* un opuscolo del Cav. Beltrani dal titolo *La fondazione della Regia Udienza Provinciale di Terra di Bari in Trani*. È un estratto di un'opera di grossa mole cui il Beltrani sta lavorando e che s'intitolerà *La regia Udienza provinciale di Terra di Bari durante ducento ventiquattro anni*. Intanto, egli dice, « volendo pur trarre, dopo lunghe fatiches, quel po' di conforto morale che all'uomo deriva dall'aver lungamente collocato nell'opera propria affetto, tempo e lavoro, ho pensato pubblicare per ora i principali documenti rintracciati intorno alla fondazione della regia Udienza nella Terra di Bari, stralciandoli dal solo pradetto lavoro generale ». E così egli pubblica per ora otto documenti comprovanti come la regia Udienza, o Tribunale, venne impiantata in Trani nel 1584 per la prima volta, e non già che sia stata trasferita da Bari a Trani, come vorrebbe il Petroni.

Ma non è qui il luogo, nè è di mia competenza, esaminare l'opuscolo nel suo contenuto; lo farà in seguito un altro collaboratore. A me sia lecito solo di compiacermi sinceramente nel vedere il Cav. Beltrani rifarsi vivo, malgrado le lunghe e immeritate sciagure da cui fu duramente colpito in questi ultimi anni, e riprendere con fervore e con lena quegli studi storici nei quali si è reso tanto benemerito, e mi sia lecito altresì far voti perch'egli mandi a termine al più presto le opere rimaste incomplete, come il *Libro Rosso di Trani*, ed altre, che mentre assicurano senza dubbio a lui un posto eminentissimo fra gli storici pugliesi, verranno ad accrescere il numero delle opere storiche in Puglia ancora assai scarso.

E questo voto non rimarrà, io spero, inesaudito.

#### Per i monumenti e le cose antiche.

Quel chiaro e dottissimo uomo, che è il barone Filippo Bacile di Spongano, ha mandato una lettera al *Popolo Meridionale* di Lecce, colla quale, dopo aver encomiato il Municipio di quella città per la deliberazione presa di conservare, e ove occorra, di restaurare, la chiesetta di S. Marco ivi sorta nel 1543, deplora la scomparsa di molti edifici e cose antiche o parti di esse per opera dei moderni demolitori; e propone che si faccia un elenco di tutto ciò che è artisticamente meritevole di essere *sottoposto a speciale sorveglianza*, e si nominino una Commissione locale che abbia il diritto e il dovere di esercitare una tale sorveglianza. « La libertà dei proprietari delle case diverse, egli dice, non sarebbe tolta; ma la distruzione cieca di qualsiasi lavoro d'arte, o di memorie cittadine, come se ne vanno perpetrando e lamentando ogni giorno, potrebbe scongiurarsi con provvedimenti opportuni ». La proposta è lodevole e pratica e dovrebbe essere adottata non solo a Lecce, ma in tutte quelle città che hanno qualche cosa da conservare per la storia e per l'arte. Se si nominano delle Commissioni per far divertire i cittadini preparando delle *feste estive, carnevalesche*, ecc., si possono bene nominare anche delle Commissioni per salvare dalla distruzione le memorie artistiche e storiche dalle quali si misura il grado di civiltà di un popolo.

#### Promessi Sposi.

La gentile e nobile signorina Eugenia Carcano si è promessa sposa all'egregio giovane signor Lorenzo Beltrani, recentemente laureato in legge.

La notizia venne appresa con grande compiacenza da tutti gli amici delle due famigliè, che sono fra le più distinte di Trani, e i più lieti auguri si fanno ai due fidanzati, che saranno presto sposi felici.

È questo anche l'augurio mio cordialissimo.

ALDO.

**Napoli Nobilissima — Rivista di topografia e d'arte napoletana, illustrata.** — Un anno L. 6. — Amministrazione, Monte di Dio 15, Napoli.

Vol. VI, Fasc. VIII, agosto 1897. — L'epitaffio del Mercato e la fontana della Sellaria (1647-1650-1891), Pagine della Storia di Napoli studiata nelle sue vie e nei suoi monumenti. I., B. Capasso. — Siti reali. I campi Flegrei e gli Astroni. I., N. del Pezzo. — Antonio da Solaro, autore degli affreschi nell'Atrio di S. Severino, B. Croce. — La corporazione degli scultori e marmorari, G. Ceci. — Notizie ed osservazioni, Don Fastidio. — Da libri e periodici, Don Ferrante.

*Il fascicolo IV della Rassegna, che uscirà prestissimo, conterrà il primo fra gli scritti promessici dall'Avv. GAE-TANO QUERCIA, dal titolo:*

#### DANTE GIUDICATO DA UN SOCIALISTA

Condirettori { Dott. Ing. LUIGI SYLOS  
V. Vecchi, editore proprietario.

DOMENICO DE DONATO, gerente.

Trani, 1897 — Stab. Tip. V. Vecchi e C.